

I COMMENTI

l'Unità 17
Domenica 7 settembre 1997

Dalla Prima

dizioni per avviare e realizzare la tappa successiva. E ciò nella convinzione che la gradualità consentisse non solo di rendere più solido l'edificio, ma radicesse via via anche la fiducia reciproca tra i suoi costruttori.

L'assassinio di Rabin, la sconfitta elettorale laburista, la formazione del governo Netanyahu sono stati il piano inclinato lungo il quale il processo di pace iniziò a scivolare alla deriva. Una deriva resa ancor più incontrollabile dalla devastante azione del terrorismo islamico, senza che la dirigenza palestinese fosse capace di arrestarne la criminale attività. Giorno dopo giorno la fiducia reciproca si è così incrinata e in quella lacerazione si è inserito chi - nell'uno e nell'altro campo - è tornato a proclamare che solo annientando il «nemico» ciascuno sarebbe stato più sicuro. Una escalation - scandita drammaticamente dall'intensificarsi dell'azione di Hamas e degli Hezbollah - che ha scavato via via un solco di sfiducia e incomunicabilità. E oggi i margini per arrestare la deriva sono davvero minimi. Eppure non ci si può rassegnare: un Medio Oriente che precipitasse nella instabilità permanente e nella guerra, sarebbe un pericolo per l'intero Mediterraneo e per l'Europa.

Occorre, dunque, agire e subito. In queste ore tutti gli sguardi sono rivolti alla Casa Bianca e alla missione che si appresta a compiere Madeleine Albright: è naturale che sia così, stante il ruolo centrale che gli Stati Uniti hanno giocato sempre in Medio Oriente. E, tuttavia, oggi l'azione americana da sola potrebbe non bastare. Serve un impegno ancora più ampio.

L'Unione Europea ha riconosciuto ad Israele lo status di «associazione» e, contemporaneamente, è il principale partner economico dell'Autorità nazionale palestinese. E in questi mesi l'inviato europeo, Moratinos, ha svolto un'opera preziosa che lo rende credibile a tutti gli interlocutori. La Russia è stata cosponsor di Madrid e, in tale veste, ha assistito come garante alla firma degli Accordi di Washington. Ebbene, l'azione straordinaria e congiunta di Stati Uniti, Unione Europea e Russia renderebbe visibile una reale determinazione e un impegno solido di tutta la comunità internazionale, inviando così a palestinesi e israeliani un messaggio forte, inequivocabile e, soprattutto, «univoco». A Netanyahu si deve chiedere di manifestare una reale volontà di non interrompere il cammino percorso da Israele in questi anni e di cessare dunque tutti gli atti - a partire dalla sospensione degli insediamenti di coloni - che hanno suscitato esasperazione e umiliazione nella popolazione palestinese.

Ad Arafat va detto con chiarezza che - quali che siano le difficoltà del processo di pace - la lotta al terrorismo non è un tema negoziale, ma una scelta che la dirigenza palestinese deve compiere definitivamente e una volta per tutte, pena la credibilità stessa delle molte scelte impegnative che Arafat ha avuto la lucidità e il coraggio di compiere in questi anni.

E a palestinesi ed israeliani va ribadito che se non si ricostruisce fiducia là dove oggi cresce sfiducia, dialogo là dove oggi prevale incomunicabilità, ricerca di accordi là dove oggi domina volontà di conflitto, non ci sarà pace per alcuno. E il processo di pace va ripreso nella sua impostazione originale: coesistenza di due diritti; terra in cambio di pace; convivenza di due popoli in due Stati. Altra strada non c'è, perché in Medio Oriente il futuro di ciascun popolo è inescandibilmente legato al futuro dell'altro.

[Piero Fassino]

UN'IMMAGINE DA...



David Gray/Reuters

SYDNEY. L'australiana Shaneez Johnston, campionessa di ginnastica ritmica, si allena per i campionati di specialità dei «Quattro Continenti». Oltre centocinquanta atlete provenienti da 18 paesi extraeuropei si contenderanno il primato durante una manifestazione di quattro giorni che comincia oggi a Sydney.

GIUSTIZIA

Quando l'atteggiamento di omertà viene dalle istituzioni

CLAUDIO NUNZIATA
MAGISTRATO

LA GRAVITÀ delle notizie sulle atrocità compiute in Somalia da militari della Folgore ha attenuato l'attenzione sul fatto, altrettanto grave, che un maresciallo dei carabinieri si è trovato nelle condizioni di non riuscire a far pervenire all'autorità giudiziaria quelle notizie di reato per ben 5 anni. Non è il primo e unico caso di omertà istituzionalizzata che si presenta alla nostra attenzione, sintomo di una insensibilità profondamente radicata che rende manifesto

un limite significativo della evoluzione della coscienza civile nel nostro paese. La stessa disattenzione degli opinionisti e dei politici su tale problematica ci dà una conferma di come essa corrisponda ormai ad un costume diffusamente praticato di rinuncia al potere critico e al controllo di legalità come costume di vita, che, prima ancora della repressione penale, costituiscono le frontiere di resistenza di una società civile rispetto all'inadempimento illegale. Salvo poi una propensione allo scandalismo, che manifesta una attenzione solo passiva ed epidemica con un gusto alla dissacrazione che non comporta un impegno in prima persona. Una vigliaccheria tutta italiana, solo in parte giustificata dai tanti meccanismi, anche legali, di intimidazione.

Questa omertà all'interno delle istituzioni l'abbiamo trovata, sia pure con sfumature diverse, all'interno della Facoltà di Filosofia del diritto dell'Università di Roma in occasione dell'omicidio di Marta Russo, ma ritroviamo all'interno di un corpo militarizzato con aspetti di maggiore pericolosità. Paradossalmente all'interno di due istituzioni che dovrebbero essere entrambe votate, rispettivamente nel momento iniziale e finale, all'affermazione della legalità, l'una nella ricerca delle sue motivazioni, l'altra nella repressione delle sue violazioni.

Questa constatazione ci fornisce quasi plasticamente il grafico di un degrado istituzionale i cui picchi sono costituiti tanto dagli stupri somali quanto dalla diffusa pratica tangenziale che ha coinvolto la classe dirigente del paese in quasi tutti i settori della vita pubblica. Una vocazione alla illegalità favorita dal cattivo funzionamento del circuito di informazioni sulle notizie di

reato, la cui inefficienza è intesa ad assicurare garanzie di impunità, nella diffusa indifferenza della gente comune, la cui scarsa attenzione e curiosità a queste deviazioni non costituisce un buon esempio di virtù civiche.

In una situazione di questo genere ricollegare, come si è sempre fatto in passato, la nozione di omertà solo alla cultura mafiosa è un modo deviante ed eufemistico di analizzare un fenomeno che ha invece radici più profonde e favorisce la tendenza ad abusare dei poteri di fatto sino a conculcare l'accettazione passiva dell'omertà, nella consapevolezza della debolezza dello Stato e della esistenza di un antistato costituito non solo dalla mafia, intesa come organizzazione criminale, ma anche dalla rete di connivenze che il ceto di potere, quello che sopravvive anche ai mutamenti politici, ha costruito intorno a sé.

Nei meandri di questa rete si alimentano tutti i meccanismi di autolegittimazione compresi quelli che tendono a privare di autorevolezza le valutazioni del giudice (vedi modifica dell'art. 513 cpp) e proposta di modifica dell'art. 192 cpp), a perseguire i pubblici ministeri fastidiosi e a contrastare il pentitismo, rappresentato come strumento di lotta politica o tra gruppi criminali e di gratuita disgregazione di apparati piuttosto che come ulteriore occasione di verifica di legalità e manifestazione estrema di una coscienza intesa alla estensione del circuito delle informazioni. Così le componenti garantiste, o presunte tali, presenti in tutti gli schieramenti politici e culturali, preferiscono bloccare il meccanismo di acquisizione delle informazioni anziché arrestarsi su quello del severo controllo degli organi-

smi preposti alla valutazione delle stesse.

Forse come vi è un garante a favore della privacy, occorrerebbe creare un garante che favorisca ed incentivi la emersione di tutto ciò che è destinato ad essere sottoposto a controllo pubblico. Una sorta di selettore, con garanzie di indipendenza e autonomia, dell'enorme potenziale di collaborazione informativa che potrebbe essere raccolto presso i cittadini in grado di fornire un supporto integrato all'azione della pubblica

amministrazione e dei pubblici ministeri, perché possano mettere meglio a fuoco i propri obiettivi. In caso contrario saremo destinati a convivere con i segreti, con questa omertà istituzionalizzata e con tutti coloro che in passato hanno gestito la cosa pubblica in modo illegale, accontentandosi di conoscere solo ciò che emergerà in modo occasionale o per effetto di qualche faida interna.

Questa omertà non deve rimanere un marchio indelebile che siamo costretti a portarci addosso anche in occasione del nostro ingresso in Europa. Per riacquistare la dignità di paese democraticamente evoluto bisogna mettere al bando tutti i luoghi comuni che tendono a rappresentare in modo negativo chiunque si disponga alla denuncia di fatti idonei a generare perplessità e recuperare il circuito virtuoso della circolazione tra cittadini, pubblici ufficiali e magistratura delle informazioni, quelle su fatti sintomatici della commissione di gravi reati e quelle che tendono a rimuovere le disfunzioni più gravi. Deve essere valorizzata la consapevolezza della loro destinazione alla sola verifica e la persecuzione con rigore sul piano sia penale che amministrativo di tutte le pratiche dirette ad ostacolare questo circuito, tanto di quelle intese ad enfatizzare a scopo scandalistico notizie non ancora verificate quanto di quelle dirette ad impedirne la verifica da parte degli organi preposti.

Il paese potrà crescere sul piano civile solo se, una volta restituita ai cittadini la dignità di sentirsi parte costruttiva e collaborativa della vita pubblica, verrà raccolto, messo a punto e valorizzato il potenziale di energia positiva che ne potrà derivare.

ANCORA SU PORZUS

Resistenza in Friuli
Perché stravolgere
la verità?

LIVIO ISAAK SIROVICH

PROVATE a immaginare che lo Stato finanzia la realizzazione di un lungometraggio intitolato «Attentato in Piazza San Pietro», nel quale Giovanni Paolo II risulti chiamato Fulgenzio III, essere di origine ucraina e venire colpito da un turco cui un tale, chiamato «il Gobbo», ha soffiato all'orecchio che il Papa vuole la morte dei musulmani e così via. Inverosimile? Con il film «Porzùs» - ne abbiamo letto la trama distribuita dalla produzione - il regista Martinelli ha potuto fare un'operazione del genere (con tre miliardi e duecento milioni dei nostri soldi).

Dicevo della trama del film: finti protagonisti inseriti nella vicenda (per esempio il partigiano «Spaccaos») protagonisti veri estromessi, come due sopravvissuti fra cui un futuro generale dell'esercito, situazioni fantasmagoriche, etc. Ho spazio per una sola delle «perle» di questa storia «vera» di Porzùs. Siamo all'inizio del '45; manca qualche settimana alla strage della malga. La trama diffusa dagli autori racconta, usando nomi di fantasia, che «il Gobbo» (visto che non siamo andati tanto lontano?) ovvero il responsabile della federazione del Pci di Udine, fa una perfida soffiata al comandante partigiano «Geko» che commenterà l'eccidio: è stato Francesco De Gregori a fare la spia che ha consentito ai tedeschi di tendere un'imboscata nella quale «Geko» è rimasto ferito. Aizzato dal «Gobbo» comunista, «il bellissimo e cattivo Geko» vuole vendicarsi.

Vengono così spiegate dagli autori del film le premesse della strage. E invece, poveri noi lettori del copione, è tutto falso: nella realtà storica, «Geko» non rimase coinvolto nella famosa imboscata né risulta che il «Gobbo» o chi per lui gli abbia sussurrato alcunché su quell'episodio.

Un piccolo esempio degli spunti anche oscuri e contraddittori, che Porzùs poteva invece offrire a un regista di valore, di quelli che rischiano in proprio. Nel salire verso la malga della strage, il gruppo di gappisti passa nel territorio sorvegliato (e pare che venga visto) dalla Guardia civica di Ravosa. Questo singolare presidio, composto da partigiani osovani e da militi della Repubblica di Salò, era stato appena formato (gennaio '45) per iniziativa di Alfredo Berzanti, futuro primo presidente della Regione, con lo scopo di proteggere il territorio dallo scorrere degli occupanti cosacchi.

Su Porzùs non c'era ragione di inventare. E non bisognava ingabbiare i fili della memoria. Sono preziosi per noi che abbiamo avuto la fortuna di non dover vivere quei momenti. Anche Carlo Scgorlon ha scritto un libro ispirato alla vicenda della cosiddetta malga Porzùs, ma in quel caso il lettore sa di leggere un'opera in cui la «fiction» a una parte importante. Nel caso di questo film, no. Operazione intellettualmente censurabile questa che emerge dalla trama che abbiamo letto, a prescindere dalle personali interpretazioni storico-politiche della terribile vicenda del febbraio del '45.

Vorrei ripescare dall'oblio un'altra strage avvenuta durante la Resistenza. Aiuta a capire come i fatti di quel periodo si siano sedimentati, o siano stati fatti sedimentare, nel nostro immaginario collettivo. L'alora medico condotto di Suttrio,

dott. Luigi Fragapane, narra in una sua memoria scritta affidata al nipote quel che gli accadde nel luglio del 1944. Fu rastrellato, egli racconta, assieme a tutti gli uomini validi sorpresi in paese. Tra coloro che li catturarono e iniziarono a giustiziare con un colpo alla nuca nei pressi del ponte, «c'erano alpini italiani» in divisa, comandati da un tenente tedesco e accompagnati da una spia slovena». In queste righe del dottore Fragapane (zio di chi firma questo articolo) è descritta l'ultima parte della strage nota (poco) con il nome di un'altra malga di confine: Malga Pramósio, sopra Timau, non lontano dalla frontiera con l'Austria. Di quella strage viene spesso detto che fu commessa da «un pattugliatore di tedeschi entrati dall'Austria e travestiti da partigiani di Tito». A poco è servito che i vari partigiani della zona (come per esempio Carlo Bellina) e i valligiani abbiano detto e scritto ripetutamente che i fantomatici «tedeschi» si esprimevano in italiano e in carnico e che erano saltati alle malghe provenienti dalla Statale Pontebbana. Esistono testimonianze orali secondo le quali, molti anni dopo i fatti, in punto di morte, un abitante di Suttrio avrebbe confessato di essere stato lui a sparare, a Malga Pramósio, al ragazzo trovato morto ancora con la polenta in bocca.

Quello che è certo è che nella malga sopra Timau vennero trucidate ventidue persone, fra cui una donna in avanzata gravidanza e tre ragazzini di dodici anni. Due altre donne, sorprese lungo la strada per il fondovalle, furono orrendamente seviziate e uccise. Fra Paluzza e Suttrio il pattugliatore, unitosi a rinforzi tedeschi e italiani, fece ancora circa quaranta morti. Su questi fatti, e su molti altri, non si è tenuto nessun processo, non si scrivono lettere ai giornali, non si fanno film. Perché? Perché questa sproposizione di «peso» fra Porzùs e Pramósio nella memoria collettiva di chi vive nelle terre di confine della nostra Regione? la risposta va cercata nei fatti ma anche, probabilmente, nelle diverse opportunità che quei fatti offrivano a possibili strumentalizzazioni pseudostoriche. Nei dintorni di Porzùs, una ventina di partigiani italiani non comunisti e una presunta spia vennero uccisi da italiani comunisti che simpatizzavano per Tito. A Pramósio, Suttrio etc. le vittime furono invece pastori e abitanti qualsiasi; e gli assassini, almeno in parte, anch'essi italiani, ma fascisti.

Nel clima da cortina di ferro dell'immediato dopoguerra (che da noi, nell'estremo nord-est, stenta a finire), Porzùs è stato ed è politicamente «utile» per mettere fuori gioco i comunisti. Pramósio non serviva, anzi era «controproducente». In questo secondo caso era infatti meglio dimenticare al più presto lo scontro fratricida; era meglio non «infiltrare» su fascisti e nazisti sconfitti. Per «carità di patria» e anche perché Austria e Germania erano ormai nostre alleate o quasi. A tanti anni di distanza, la traballante coesistenza fra italiani e sloveni, che abbiamo faticosamente raggiunto, non aveva bisogno di un «film-verità» camuffato da fantasia, o viceversa; con il perfido comunista filo-slavo, il partigiano «bello e cattivo», «Spaccaos», e il fratello di Pasolini che, come in ogni cine-novela che si rispetti, si innamorava dell'avvenente spia etc. etc.

PEANUTS.



Un mondo di donne nell'antico oratorio

PESARO. Affascinanti. Magiche. Poetiche. Sono le donne-scultore, di Maria Luisa Luberti, 50 anni, una passione da esploratrice per l'universo femminile. Le sue opere - una quarantina in tutto - fino al 18 settembre sono esposte in una mostra all'antico Oratorio delle Zoccolette di Pesaro che sta incantando i visitatori. Le sculture in bronzo, terracotta, pietra raccontano di sentimenti, di gioie e difficoltà nella vita. Come quelle donne fatte di terracotta e poi buttate per terra, rotte in mille pezzi e infine ricomposte. Oppure donne con i colli lunghissimi per cercare di stare a galla e sopravvivere. O altre senza occhi, per non vedere il mondo quando si fa troppo aspro. Ma su tutte regna una patina di dolcezza. «Questa in fondo è poi la forza delle donne - racconta Maria Luberti - la nostra dolcezza è alla fine la nostra forza, su tutto, anche sugli uomini». In un angolo, sotto la volta dell'oratorio, ci sono le donne-alberi: tronchi che solo a distanza ravvicinissima si trasformano in figure muliebri in cui si inseriscono o si escludono porzioni di corpi femminili per esprimere l'universo delle relazioni umane e le difficoltà a inserirsi in una società che spesso ci vuole diversi. Ma in questa geografia dell'anima c'è anche chi vince. Sono le guerriere. Forti figure di bronzo, con gambe muscolose, quasi maschili, lo sguardo fiero di chi è abituato a lottare e a vincere. Un'ultima notazione la merita però il luogo della mostra. L'Oratorio delle Zoccolette, un antico orfanotrofio femminile (le suore zoccolette erano quelle che calzavano solo gli zoccoli), costruito nel 1772, da tempo in sfacelo, stava rischiando di essere raso al suolo. Da tempo chiuso alla città nonostante la sua bellezza (è una piccola bomboniera di mattone rosato), è stato voluto fortemente come sede della mostra dalla stessa scultrice. «L'ho fatto per risvegliare l'attenzione della città e dell'amministrazione - spiega Maria Luisa Luberti - Spero possa servire alla sua salvezza».

[Daniela Camboni]

Incontro con lo scrittore di San Paulo, di cui è uscito in Italia «Il poligono della siccità»

Mainardi: «Il mio sertao feroce contro il Brasile degli stereotipi»

Nel protagonista del romanzo, l'Untore, rivive in chiave «sovversiva» la figura leggendaria di Antonio das Mortes. «Voglio ribaltare certi miti e smascherare la demagogia della cultura brasiliana».



Un momento del film «Antonio das Mortes» di Glauber Rocha

DALL'INVIATO

VENEZIA. Minestrato, baccalao, sertao. Nel deserto, arido, primordiale e violento Nordest brasiliano c'è un agglomerato di misere case chiamate Venezia. Lo scrittore Diogo Mainardi - un mezzosangue senza misure che ogni notte ammazza la sua metà ribelle - si siede nell'unica lurida stamberga e ordina una capra con latte tiepido, gli viene la diarrea, vomita tutto e poi sviene. Appena si sveglia corre all'aeroporto e si imbarca per la vera Venezia dove pavidamente si mette a scrivere del sertao. *Il poligono della siccità* è la sua terza fatica letteraria dopo *Malthus* (Biblioteca del Vascello, 1994) e *Arcipelago* (Garzanti, 1994). Comodamente seduto nella sua casa veneziana, lontano dai sudori e dagli eccessi brasiliani, il giovane Mainardi (è nato a San Paulo del Brasile nel '62) mescola le sue metà senza venire mai a capo (scrive in portoghese e sogna in italiano, lavora in Italia ed è redattore di una rivista brasiliana).

Mainardi, domanda d'obbligo, che ci fa un brasiliano di trentacinque anni a Venezia? «Sono venuto a vivere a Venezia dieci anni fa perché questa città è l'opposto di San Paulo, una metropoli brutta, giovanile, invadente e vitale. Ma se fossi nato a San Paulo, mio nonno paterno era di Ferrara, mio nonno materno portoghese, io sono nato nella San Paulo italiana, ho studiato negli Stati Uniti e in Inghilterra, sono rientrato a San Paulo, e quindi ho cercato il posto più lontano dal Brasile cioè Venezia».

C'eravamo dimenticati del Nordest, del sertao e della siccità, dei dannati della terra e degli ultimi del pianeta. C'eravamo persino scordati del regista Glauber Rocha, del Diavolo Nero e del Diavolo Biondo. E adesso il suo Untore, protagonista de «Il poligono della siccità», il violento e grottesco giustiziere di contadini e donne, improvvisamente riporta a galla Antonio das Mortes, una delle figure più forti della cinematografia brasiliana. Sarà mica suo figlio?

«Il mio Untore è un'espressione puramente letteraria e non realistica. È un personaggio troppo etereo per essere associato a qualcosa d'altro. La differenza tra il mio romanzo e il cinema nuovo brasiliano è quella che io ribalto certi miti. Il mio libro è il tentativo di sovvertire comicamente l'anima popolare nordestina che non mi appartiene e che invece apparteneva a Glauber. In questo modo vengono demoliti tutti quei prototipi narrativi regionali che hanno fatto sì che il Nordest sia associato a cose arcaiche e arretrate. Sovvertendo i destini delle fiabe e dando alla morte un'estrema libertà anche questi stereotipi crollano».

Cosa vuol fare con «Il poligono della siccità», toglierli persino i miti dei miserabili sertanejos e dei violenti cangaceiros? Ma si rende conto è come toglierli il Potemkin del Terzomondo? «Nella cultura brasiliana prevale

una certa demagogia che a me dà fastidio. Per me simbolizza il trionfo del gusto medio. Ho cercato di allargare e non di restringere la visione del mito. Ma per restare al gioco, penso di essere l'espressione di un tipo di letteratura onanistica che si occupa solo di se stessa. Anzi, peggio ancora, appartengo a quel gruppo di scrittori che vive per distruggere le conquiste altrui invece di crearne di nuove. Mi riconosco nel filone Aristofane contro Eschilo, Cervantes contro la letteratura cavalleresca, Swift contro le utopie, Voltaire contro la Bibbia».

E lei contro chi si muove pubblicando libri? «Contro gli stereotipi nel motto di Flaubert: "La letteratura serve a combattere i luoghi comuni"». Se continua così distruggerà anche Amado...

«Amado? Un'ottima lettura estiva. Adesso che l'estate è finita anche Amado è meno alla moda». Torniamo a lei allora. Ha pubblicato tre romanzi, usciti prima in Brasile e poi in Italia e ha fatto un film: qual è il filone comune delle sue opere? «In *Malthus* il mio personaggio è un Cristo all'incontrario, invece di moltiplicare pesci finisce per moltiplicare gente; in *Arcipelago* si crea un microcosmo utopico fallito; *Il poligono della siccità* è la parodia del Brasile folkloristico. Mi fido della letteratura, per questo cerco di immaginare scenari alternativi alla propria vita. E mi

piace il cinema: io e mio fratello Vinicius abbiamo appena finito di buttare via tutti i soldi risparmiati da mia madre, che fa la pubblicitaria, per un film intitolato «16060» uscito anche in Italia pressoché clandestinamente. Ed ora siamo dell'idea di portare nel cinema, spendendo ovviamente altri risparmi, una storia contenuta nel mio ultimo romanzo *Il poligono della siccità*».

Come mai questo amore spasmodico per gli scenari fittizi e irreali? «Appartengo all'unica generazione cresciuta interamente nella dittatura brasiliana. In quel periodo si dava importanza esagerata ai libri. I miei genitori andavano in Argentina per comprarsi volumi vietati in Brasile come le opere di Marx o Gramsci. Rischiavano la galera per quei libri che leggevamo in spagnolo. Sono cresciuto nell'illusione che un libro potesse rovesciare governi e sistemi. Col ritorno alla democrazia si è capito che non era affatto vero, che i libri non contavano nulla. Da questa piccola delusione è nata la mia letteratura che considero del tutto irrisponsabile nella quale non c'è senso etico né doveri morali. È una letteratura che ha responsabilità unicamente verso se stessa. È un terreno autarchico dove tutto è ammesso».

Allora, che interesse può trovare il pubblico italiano in un viaggio con un Untore malvagio e perverso nel deserto del sertao? «Proprio la manifestazione di irresponsabilità del libro rappresentata dall'Untore che uccide indiscriminatamente i buoni e i cattivi».

Marco Ferrari

Geoarcheologia all'isola partenopea

Gli antichi approdi delle navi greche rispuntano sotto le acque di Vivara

Alla riscoperta di Vivara. L'isola-geologia partenopea, è oggetto negli ultimi tempi di una attenzione particolare. Si conclude, infatti, in questi giorni una missione sui fondali dell'isola effettuata dallo Stas (Servizio tecnico archeologico statale) dei Beni Culturali, dalla Sovrintendenza di Napoli, dall'Enea e da ben due Università napoletane: l'Istituto Orientale ed il Suor Orsola Benincasa.

Vivara, dal 1980 è sottoposta a vincolo archeologico ed è un'oasi naturale, protetta dal Wwf. L'isola più piccola del Golfo di Napoli, ha un passato geologico e storico di tutto rispetto. I suoi fondali, che hanno subito lungo l'evolversi dei secoli fenomeni di inabissamento, sono risultati utili per lo studio della protostoria. Dalle ultime ricerche è emersa l'importanza che Vivara ha ricoperto nel periodo dell'età del bronzo. Sulla sua antichissima costa, ora sommersa, approdano le navi provenienti dall'Egeo. Ed è proprio l'antico approdo all'isola l'oggetto di studio della missione geo-archeologica guidata dal professor Massimiliano Marazzi (Istituto Orientale) e coadiuvata dal dottor Mucchegiani-Carpano (Stas). I fondali dell'isola sono stati esplorati per ricercare tracce dei vecchi approdi. Le navi provenienti dall'Egeo, erano grandi non più di una quindicina di metri e dopo la grande traversata, venivano tirate a secco sulla spiaggia ora sommersa, che si estendeva tra Procida e Vivara.

La missione di questi giorni non è altro che l'ampliamento e la prosecuzione, del lavoro di scavi archeologici, effettuati dal '94 sulla parte alta di Vivara dal professor Massimiliano Marazzi. Scavi che hanno portato alla luce i resti di un villaggio miceneo e importanti oggetti d'oro datati fine XVI e metà XV secolo a.C. I Micenei, come ben si sa, erano un popolo di commercianti e navigatori. Probabilmente, giungevano sull'isola, poiché nella Vivara del 1500 a.C., si lavorava il rame forse proveniente dalla Sardegna e dal centro Italia. Se, su Vivara, vi sono state presenze significative di insediamenti marittimi ad opera di uomini dell'antica Grecia micenea e dell'antica Creta minoica, può significare che in qualche modo, queste persone sono approdate anche sulle coste dell'isola. «Più che di resti archeologici veri e propri, siamo alla ricerca di tracce geo-archeologiche e soprattutto vogliamo individuare i soichi del mare di epoche diverse e studiarle» ci dice il dottor Mucchegiani-Carpano direttore Stas, che guida le ricerche subacquee. Lo studio è focalizzato nelle acque del Golfo di Gemitto, zona corrispondente al vecchio cratere sommerso, delimitato dal promontorio di Santa Margherita di Procida e dalla stessa Vivara. A causa dei fenomeni di inabissamento, verificatisi nel corso dei secoli, gli approdi preistorici sono ora da ricercarsi dai quattro ai dodici metri sotto l'attuale livello del Tirreno. «Questo lavoro permetterà di ricostruire la

vecchissima linea di costa» afferma il professor Massimiliano Marazzi «sotto l'acqua è emersa la conferma di una costa preistorica, collocabile tra gli otto e i dieci metri; questo confermerebbe che nel passato le isole erano collegate e l'attuale Golfo di Gemitto si presentava come una grande spiaggia che accoglieva le navi provenienti dallo Ionio». Per consentire la realizzazione di questo lavoro di ricerca, la Capitaneria di porto di Procida, ha predisposto un'intera banchina della Chiaiolella, dove è stato sistemato una sorta di campo base dello staff. Un campus per il laboratorio dell'Università è stato invece allestito nella villa seicentesca di Vivara. Al progetto partecipano anche sedici studenti delle due Università coinvolte, (otto operano su terreno otto su mare) che hanno seguito un laboratorio di archeologia, monometrico sugli scavi dell'isola. «Che gli scavi di terra dell'isola e quelli di mare, si siano finalmente collegati, mi rende felice» afferma ancora il professor Marazzi.

Su Vivara vi è anche una villa patrimoniale seicentesca fatta costruire dal prelo conte Di Bovino. Inoltre Carlo di Borbone innamorato della vegetazione e della ricchezza di animali selvatici, in particolare di conigli, la scelse quale sua riserva di caccia preferita.

Rosa Carillo Ambrosio

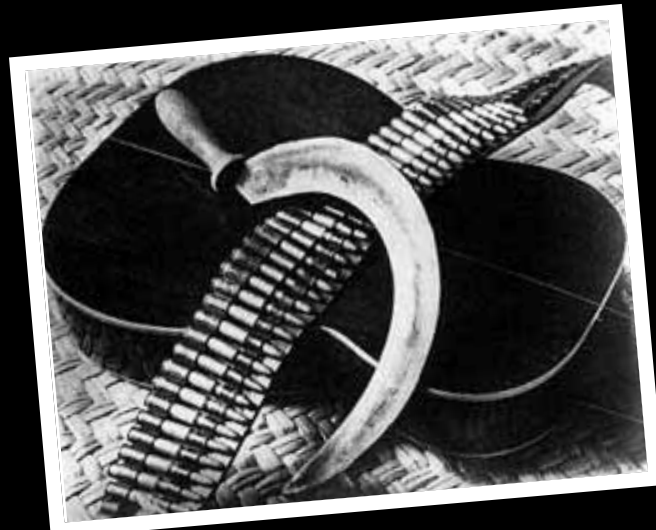
DALLA PRIMA

di fronte a uno scarto minimo (3,2 punti), vuol dire che l'acquisizione di prime capacità di alfabetizzazione negli anni di scuola determina una qualche spinta positiva verso la lettura. Gli altri fattori per cui si diventa forti lettori e che più incidono nelle abitudini di un buon rapporto con i libri sono connessi alla vita in famiglia. È soprattutto a casa che si acquisiscono comportamenti di lettura più solidi e continui, grazie soprattutto alle possibili pratiche di rapporto con il libro: guardarli e sfogliarli da soli (il rapporto tra lettori forti e lettori normali è notevole: 75,2% contro 45,4%) oppure assieme ai genitori (64,4% contro il 31,9%) o farseli leggere da adulti (55,7% contro il 35,6%).

Di fronte a questi dati, tuttavia, non c'è da fare salti di gioia. Una cifra che va posta a premessa di tutto, ci riporta ad una malinconica realtà senza libro o, al meglio, con troppo pochi libri, anche per i più piccoli. Il dato crudo è questo: i bambini tra 5 e i 13 anni che nel 1996 hanno letto più di sei libri in un anno assommano appena al 10,4% della popolazione infantile. In termini più chiari: su una popolazione infantile compresa tra 5 e 13 anni, composta da 5,2 milioni di bambini, oltre un milione e mezzo non leggono nessun libro che non sia scolastico.

[Carmine De Luca]

TINA MODOTTI



Una fragil vida

VITA, FOTOGRAFIA E ARTE DI UNA DONNA

CHE FU INSIEME ATTRICE, FOTOGRAFA

E RIVOLUZIONARIA.

UNA MOSTRA DI GRANDE PREGIO

COMPOSTA DA CIRCA DUECENTO IMMAGINI,

MATERIALE AUDIOVISIVO,

DOCUMENTI ORIGINALI.



29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

www.modena.pds.it/festa97



Domenica 7 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Charles Spencer ricorda commosso la sorella come una donna «unica» e condanna la stampa invadente

Il fratello di Lady D attacca i Windsor «Proteggeremo noi William e Harry»

E nella rigida sala di Westminster scoppia un insolito applauso

Sondaggio tra gli inglesi Il 54% vuole il piccolo re

L'emozione sollevata in Gran Bretagna dalla morte della principessa Diana sembra avere rafforzato l'immagine della monarchia...

LONDRA. Bruciante condanna della famiglia reale dei Windsor, accuse contro quella stampa che l'ha perseguitata come un animale...

Dopo le ultime parole pronunciate da Spencer con voce rotta dall'emozione, nell'abbazia c'è stato un breve silenzio...

Un'altra frase che Spencer ha sparato a zero contro la famiglia reale è venuta verso la fine del discorso quando, rivolgendosi di-

rettamente a William e Harry, ha descritto gli Spencer come «la vostra famiglia di sangue» ed ha prestato davanti a loro un drammatico giuramento...

Spencer ha riservato un'altra parte del discorso alla condanna di certa stampa inglese che «ha fatto di tutto per deriderla e abbatterla»...

Anche l'altra decisione relativa al volersi prendere cura di William e Harry, reclamandola dalla loro parte, era stata preannunciata nella lettera della madre di Diana al popolo...



Alfio Bernabei Il visconte Spencer, il principe Carlo e i figli William e Harry

John Gaps III/Ap

L'opinione

Verso una nuova nazione

Marina Calloni

LONDRA. Il corpo della «Regina di cuori» viene seguito in corteo da cinque uomini, tutti di alto lignaggio, ma di generazioni diverse...

L'evento è davvero epocale. Tutti ne sono sorpresi, ma anche trasportati. Qualcosa è successo. Al di là della platea virtuale dei mass-media, si è riunita in chiave moderna e spontanea una tragedia classica...

Ma nel giorno dell'acme della «tragedia» si è celebrato qualcosa di più. Non si è solo trattato di una cerimonia pubblica, dove esprimere sentimenti privati di commozione...

Il Regno Unito è stato finora riservato da quelle ondate di risentimento e di mutamento, che dal 1989 hanno invece travolto e pervaso la maggioranza dei paesi europei...

Le spoglie di Diana hanno così creato l'effetto di una composta ma decisa «rivolta popolare». La Bastiglia britannica, Buckingham Palace è stata espugnata non con le picconate, i fuochi dei mortai...

Dopo la morte di Diana, la monarchia non sarà più quella di una volta. Dovrà infatti tenere conto - come ha ricordato Spencer - che la «nobiltà» non è data dai titoli...

Sul New Yorker critiche alla casa reale

L'ultima intervista di Diana: «Carlo è solo un gregario»

LONDRA. Sempre più delusa da molti membri della famiglia reale, Diana appuntava ogni speranza sul figlio William che ha la stoffa per essere un sovrano...

In un'intervista al settimanale americano New Yorker - l'ultima che aveva concesso - Diana parlando del fallimento del suo matrimonio aveva sostenuto che invece «avrebbe potuto produrre la migliore coppia del mondo» con Carlo...

Se nel complesso la famiglia reale l'aveva delusa, la principessa stimava invece Andrea «il migliore della banda» di cui la gente non

conosce i meriti anche se «lavora sodo, davvero sodo per il paese» ed «è una vergogna». Lo stesso vale per la principessa Anna - aveva aggiunto - lavora come un cane e nessuno se ne preoccupa...

Per il suo futuro sentimentale aveva invece molti dubbi: risposarmi? «Chi mai mi prenderebbe con tutto il mio bagaglio. Chi mi porta fuori a cena finisce sui giornali...».

di farsi sommare e trascinare dai sentimenti e dai desideri, la convinzione che i problemi si risolvono con l'amore, la partecipazione, il contatto fisico.

Le sue foto più significative sono quelle in cui abbraccia malati e bambini, in cui l'intimità con gli emarginati è più scioccante.

Tutto questo non basterebbe però a spiegare il successo planetario che ha investito Diana dopo la sua morte. Sicuramente ha giocato un ruolo fondamentale l'evoluzione dei mezzi di comunicazione...

Ma soprattutto, rispetto alle

star del passato, Diana ha potuto usufruire in maniera planetaria della televisione.

Tutta la sua vita è una parentesi tra due grandi eventi televisivi: il matrimonio ed il funerale. Sono due spettacoli di grande bellezza, di grande impatto sul pubblico.

Sono due «musical» in cui Diana è al centro del palcoscenico, della attenzione, la prima volta in chiave romantica, la seconda come assenza e rimpianto.

Nel riprendere le immagini delle esequie i telegiornali non hanno riproposto il Requiem di Verdi e il discorso dell'arcivescovo, ma l'omaggio di Elton John.

Le immagini che più hanno commosso sono state immagini di concerto rock. Ed anche la massa di spettatori al di fuori della cattedrale, assomigliava più alle masse di un concerto rock che alla folla anonima

di un funerale. Ricordava certe opere rock degli anni Settanta, Jesus Christ Superstar o Tommy.

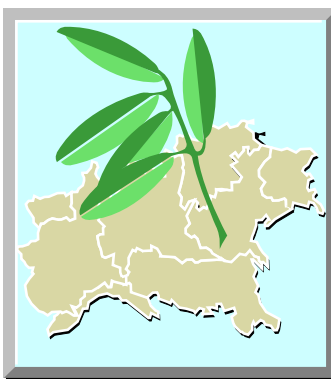
Anche Diana è stata una superstar. Come Andy Warol aveva intuito essere oggi una star non significa necessariamente far parte dello spettacolo, del cinema, della moda o della televisione.

[Carlo Freccero]

Dalla prima

Unità magazine masthead with editorial board, staff, and contact information.





DALL'INVIATO

VENEZIA. «Ha parlato da futuro sindaco, non da sindaco uscente», commenta sornione Veltroni. Prodi si riferisce a lui come «il futuro sindaco» e accetta implicitamente le condizioni: «Adesso dobbiamo metterlo in grado di farlo davvero».

E lui, Massimo Cacciari? Scuote le spalle con l'aria del vinto: «Che devo fare, esiliarmi?». Risponde ridacchiando alle domande di Lella Costa. Ama Venezia? «Come in un vero amore, ogni tanto ho voglia di fuggire, ma sono costretto alla monogamia». La gente ritma: «Massimo-sindaco!». Insomma, la ricandidatura di Cacciari è ormai scontata, ed è uno dei risultati concreti del tour veneto del governo Prodi.

Un altro, la decisione con cui Prodi critica alcuni esiti della Bicamerale. Nella regione che più spinge sul federalismo, che critica la mancanza di una vera camera delle «autonomie», il premier dedica grande spazio al tema: «Credo che tutti conveniamo sull'opportunità di guardare ad un coinvolgimento non solo delle regioni ma più in generale delle autonomie locali. L'esito della Bicamerale a me pare per il momento poco soddisfacente».

Spera, Prodi, che discutendo gli emendamenti «si trovino soluzioni più forti per rispondere ad un'esigenza assolutamente vitale». È un'opinione, spiega, perché la questione non è competenza del governo. Però, «se vogliamo davvero costruire un federalismo funzionante dobbiamo trovare i modi, le forme e le sedi che assicurino la partecipazione delle regioni e delle autonomie locali alle scelte strategiche dello Stato che le riguardano direttamente».

È una giornata intensa, Prodi e nove ministri girano capillarmente il Veneto - ripeteranno l'esperienza, come metodo, anche altrove, nonostante reazioni e punzecchiature da Polo, De Mita, Cossiga - incontrano un po' con tutte le categorie, concludono con un meeting al Palafenice di Venezia, all'americana, intervistati da Lella Costa. Una iniziativa anti-Lega? «Non siamo qui per Bossi, siamo qui per il Veneto», dice Walter Veltroni. Facciamo fifty-fifty, vè. «È tanto buono, un gli si può dir nulla», scherza l'attrice. Ma il vicepresidente tanto buono oggi non è ed insiste molto proprio sulla necessità di una rottura netta con la Lega, «dacché è stata pronunciata la parola secessione».

E Prodi? È dapprima ospite a pranzo degli industriali trevigiani. Al dessert, una torta bavarese: chi vuol capire capisca. L'incontro è a porte chiuse. Gli industriali hanno insistito, riassume Prodi, su fisco, burocrazia, lavori pubblici, formazione professionale. Però «hanno anche iniziato il dialogo col governo per un'iniziativa economica degli imprenditori trevigiani nel mezzogiorno».

Loro paiono soddisfatti, alla fine. Quanto meno non ostili. Il «duro»

Michele Sartori

Il Palafenice stracolmo per il meeting dell'Ulivo. Veltroni: necessaria una rottura netta con la Lega

Prodi viso a viso con il Nord-Est

«Porteremo in Europa un'Italia unita»

Il premier ricandida Cacciari e rilancia la Camera delle autonomie



Tiziano Treu e Rosy Bindi partecipano all'incontro sullo Stato sociale e Lavoro a Padova Tanel/Ansa

**Il premier:
il dialogo
lo voglio io**

Romano Prodi rivendica la paternità dell'idea di un dialogo tra esecutivo e Polo: «Non c'è stata nessuna offerta di dialogo da parte di Berlusconi - ha spiegato nel corso di una conferenza stampa a Venezia - sono io che ho pensato che il secondo anno di Governo dovesse cominciare, come in tutte le democrazie occidentali, con un filo diretto tra maggioranza e opposizione perché è la condizione per governare bene. «Io sono per l'alternanza politica e per il bipolarismo ma questo esiste in quanto ci sono delle linee di comunicazione tra Governo e opposizione». Alla domanda su come giudicasse la disponibilità offerta dal leader del Polo Berlusconi, Prodi ha risposto: «Bene, molto bene».

Bersani: riforme subito. Visco: rinnovare l'amministrazione. An e Lega contestano unite

Ministri a confronto con gli imprenditori

«Se il Paese pesa anche il piccolo conta di più»

Maccanico a Vicenza: secessione significa isolamento

DALL'INVIATO

VICENZA. Debbono avere lavorato tutta notte, quelli di Alleanza nazionale, per scrivere con l'adesivo nero, su un bianco lenzuolo, «Visco ci succhi il sangue». Eccoli lì, in sedici, con lo striscione ed i cartelli che mostrano un Prodi vampiro («Per restare in vita succhia i nostri soldi») ed un Prodi Piccochio. Sullo stesso marciapiede, di fronte all'auditorium dove stanno arrivando tre ministri dell'odiato governo romano, i sedici di Alleanza nazionale si trovano stretti stretti ai quattordici della Lega Nord - Liga Veneta, portatori di due bandiere con il Leon di San Marco e di due stendardi con il cosiddetto sole celtico. Qualcuno ha la camicia verde, ma non è quella ufficiale, con la scritta: «Brigata Leon». Questi dei leghisti vicentini si comprano anche sulle bancarelle. An e Lega, unite nella lotta. «Sono riusciti a coalizzarci tutti», dice un consigliere provinciale di An ad una camicia verde. Questa sorride e rilancia: «Rubano i soldi a noi tutti, popolo Veneto». Per questo siamo uniti». Quando arrivano i ministri Bersani e Maccanico

quelli di An fischiano, ed i leghisti gridano: «Secessione». Unità d'intenti e d'azione, invece, quando si presenta Visco. I trenta del marciapiede si mettono a urlare: «Dimissioni!».

«Siamo un governo ruspante - dice Pierluigi Bersani - e non ci impressionano certo poche urla». Nell'auditorium Cannetti, fitto di piccoli e medi imprenditori ed associazioni di categoria, per i ministri di Prodi c'è un solo nemico: l'afa che sembra ancora quella d'agosto, aiutata da dieci faretti che come piccole stufe sono puntati sopra la testa degli uomini di governo. Per il resto, è confronto aperto e davvero «il Veneto interroga il governo», come recita il programma della mattinata. Vicenza, una provincia con 770.000 abitanti, con 15.276 miliardi esportati, è al terzo posto in Italia, dopo Milano e Torino, e «senza rottamazione». «Ma nelle strade dell'Anas troviamo buche profonde, e gli scambi della nostra stazione ferroviaria sono ancora manuali, come nel secolo scorso».

«Non vorremmo - Enzo Tambarro, Confesercenti - che l'allentamento della pressione fiscale facesse la fine di

altre promesse elettorali del passato, come il milione di posti di lavoro...». «Il Veneto - Bruno Menini, Cna - ha bisogno di federalismo subito. Fra due anni potrebbe essere troppo tardi».

«Noi veneti - Renzo Belcaro, Api - siamo gente che lavora molto e chiede poco. Ma perché i dipendenti pubblici continuano a mantenere i loro privilegi e non hanno quel senso di responsabilità ed efficienza che noi pretendiamo da lavoratori delle nostre aziende?».

«Siete sicuri che i redditi metrici siano lo strumento per il nuovo fisco?».

«L'esigenza - risponde Bersani - è di fare riforme vere e veloci. La legge che porta il mio nome è stata fatta in sette mesi e mezzo, ed ha trovato corse privilegiate. Leggi come questa, in un paese moderno, vanno fatte in un mese. E questo interessa forse più dei semipresenzialismo...». Un invito, dai ministri dell'Ulivo: «Sul tema della secessione dovete spiegare che chi vuole chiudere la sua casa agli altri, lasciandola fuori, in realtà lascia fuori se stesso». «Anche il piccolo conta di più - dice Maccanico - se fa parte di un Paese che pesa ed è importante. La se-

cessione è autodistruzione».

Applausi al ministro Vincenzo Visco, quando dice che fare le riforme non è facile, «con una organizzazione amministrativa allo sfascio». «Il vero problema del Nord e del Sud è di appannaggio della cultura meridionale». Richiesto di un chiarimento, precisa che «come c'è bisogno del Nord per creare nel Sud un futuro industriale, così è necessario che giovani del Nord facciano concorsi nella pubblica amministrazione». È una questione di mercato: deve essere appetibile, perché voi che vivete qui, sentiate il desiderio di servire lo Stato». An e Lega hanno già lasciato il marciapiede, quando l'incontro finisce. I tre ministri e l'Ulivo venticinno sono invitati a pranzo da Pietro Marzotto, in una villa sui colli.

C'è anche il presidente degli industriali vicentini, Bisazza. «Il Veneto non rinuncia al suo benessere, e non aspetta il governo, se questo non si muove. I ministri in Veneto? Mi sembra un segno di attenzione».

Jenner Meletti

A Verona incontro con categorie economiche e amministratori

Burlando: valorizzare meglio quest'area

Costa: varati lavori per 9mila miliardi

VERONA. «Siamo a Verona per raccogliere quelle esigenze fondamentali di interesse nazionale che la città denuncia. E per dimostrare che Verona non è dimenticata perché è un luogo naturale in cui si gioca la capacità logistica del Paese». È quasi una risposta all'unisono quella che i ministri Paolo Costa e Claudio Burlando «ambasciatori» a Verona della delegazione governativa che ieri ha visitato il Veneto, forniscono al loro arrivo nella sala convegni dell'AgriCenter.

È Verona, pur non rappresentata istituzionalmente, coglie l'occasione al volo. Rappresentanti delle categorie economiche, amministratori comunali e di enti di servizio, sindacati, con l'apporto esterno del sindaco di Mantova e del vice presidente della provincia di Bolzano, hanno presentato per due ore e mezzo agli esponenti del governo una vera e propria «lista della spesa». Interventi che hanno tratteggiato il profilo di una provincia che soffre di una crisi infrastrutturale

più evidente nel settore ferroviario che in quello stradale ma anche di un pesante disagio burocratico e fiscale che ne limita fortemente le potenzialità economiche. «L'azione del Governo - ha sostenuto Burlando - può rispondere bene al disagio del Nord-est». «In quest'area - ha spiegato Costa - dobbiamo gestire una crisi di crescita che per fortuna va verso un modello di domani non verso quello di ieri». Burlando ha poi rassicurato i comitati anti-Tav sulle reali intenzioni governative relative alla alta velocità. «Realizzeremo l'alta capacità più che l'alta velocità - ha detto Burlando - e l'obiettivo non saranno più i 300 all'ora ma l'interportualità e la valorizzazione delle componenti locali». «In effetti - ha ammesso Burlando - in tema di infrastrutture ferroviarie siamo al limite della recuperabilità; l'Europa può tracciare il corridoio Est-Ovest sopra o sotto le Alpi. Se permettiamo che venga realizzato sopra saremo tagliati fuori da ogni sistema attrezzato e competitivo».

Spiegando che «strade e ferrovie però non sono le sole infrastrutture», il ministro Paolo Costa ha ricordato che da gennaio ad agosto di quest'anno il governo ha aumentato i bandi di gara del 52 per cento rispetto al 1996, mettendo in gara tra luglio e agosto lavori per nove mila miliardi di lire.

Lo stesso Costa ha annunciato l'impegno alla difesa del suolo con il progetto presentato da parte del Cipe di sei progetti di sistemazione dell'Adige, ha ricordato gli interventi sulla ristrutturazione delle città, sui servizi idrici («la mafia in Sicilia si combatte con i carabinieri ma anche fornendo nuove reti acquedottistiche») e sulle infrastrutture telematiche.

In merito al varo della Pedemontana Costa ha sottolineato che il progetto presenta tre novità: è la prima opera che andrà in gara europea, sarà un'opera interamente autofinanziata e diverrà un'autentica «superstrada a pagamento» con l'introduzione di caselli virtuali.

Marini, segno di attenzione per il Nord-Est

«Prodi farà i miracoli con l'iniziativa di oggi? Non lo so, forse no, ma dimostra un segno di attenzione e credo sia stato positivo, non un fatto di contrasto nei confronti della Lega». Così Franco Marini parla della giornata di mobilitazione al Nord del governo. Il segretario Ppi rileva che «la Lega, dopo essere nata con lo scopo di attirare l'attenzione dello Stato verso l'efficienza dei servizi pubblici al Nord, dove si concentra la maggior parte di piccole e medie imprese, ha parlato di secessione, creando difficoltà nel dialogo. Prodi ha incontrato i cittadini di quella regione per dimostrare che i loro problemi riguardano il Paese».

I ministri della Sanità e del Lavoro all'iniziativa di Padova

Bindi: un nuovo patto per lo sviluppo

Treu: rafforzare la crescita del Veneto

PADOVA. Contro le manifestazioni leghiste il Ministro della Sanità Rosy Bindi chiede la linea dura, mentre il collega Tiziano Treu è più ironico sull'argomento. Le loro posizioni sulla secessione invocata da Bossi le hanno espresse ieri mattina, a Padova, nel corso dell'incontro su stato sociale, lavoro e sanità organizzato dall'Ulivo nel Veneto, presenti il sindaco e il presidente della provincia di Padova, insieme ad imprenditori, artigiani, sindacalisti, medici e cittadini. Una manifestazione di carattere politico, voluta dal coordinamento dell'Ulivo, per fare il punto con le popolazioni del Veneto sui temi di stretta attualità.

Il malcontento che serpeggia nel Nord-Est, secondo Rosy Bindi, va affrontato «tenendo presente le esigenze delle parti più deboli del Paese, ma anche riconoscendo quelle delle parti più forti. Soprattutto con la riforma del welfare, dobbiamo creare un nuovo patto tra gli italiani, capace di includere

e sostenere le marginalità e le debolezze, ma anche di dare risposte alle aree dove lo sviluppo ha creato ben altri tipi di problemi». «Nel Veneto - ha evidenziato ancora il Ministro della Sanità - si trova un esempio produttivo unico al mondo, integrato perfettamente da un'assistenza sanitaria a cui partecipa fattivamente il volontariato e il privato sociale. Tutto questo è un grande patrimonio di cui l'Ulivo vuole fare tesoro, salvaguardandolo dal rischio della secessione».

Sulle manifestazioni del partito di Bossi, Rosy Bindi è apparsa determinata. «Se quella dei gazebo è una manifestazione di una forza politica io ci rido sopra. Se poi, con questi, si vogliono sfidare istituzioni e cittadini italiani, allora mi preoccupo, e come ho già detto, ritengo che sia il momento di verificare se certi comportamenti siano legali o meno». In Veneto, ha detto ancora il ministro della sanità, c'è un sistema sanitario che è «un esempio di federalismo realizzato

Riforme istituzionali

Per Zani c'è ancora poco federalismo

REGGIO EMILIA. «Il federalismo è una leva fondamentale per lo sviluppo del Paese. Proprio per questo deve essere migliorato ciò che sulla forma di Stato ha elaborato la Bicamerale». Mauro Zani, del Comitato politico del Pds, non è soddisfatto dell'esito della commissione per le riforme costituzionali su questo fronte e lo dice apertamente intervenendo ad un dibattito sulla Bicamerale, insieme a Giuliano Urbani di Forza Italia, Domenico Fisichella e Domenico Nania di An e Claudia Mancina del Pds. Se Fisichella conferma tutte le proprie riserve e preoccupazioni circa l'indirizzo assunto dalla Bicamerale in materia di spostamento di funzioni dallo Stato alle regioni e agli enti locali, («si tratta di una scelta che spopola il principio di sovranità dello Stato, con conseguenze pericolosissime»), tutti gli altri sottolineano la necessità di affinare ulteriormente la scelta federalista.

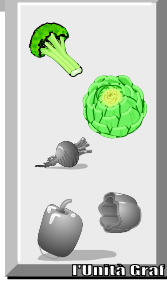
Ma è Zani in particolare ad insistere su questa questione. Non solo in risposta al secessionismo di Umberto Bossi e della Lega, come pure è necessario, ma perché costituisce la «chiave per avvicinare i cittadini e le istituzioni, per rendere protagonisti gli enti locali di una fase di crescita del Paese che può realizzarsi soltanto partendo dall'impegno e dai protagonisti della comunità locali. Tutto non si può fare dal centro».

Anche per questa ragione, Zani considera assolutamente inadeguata la soluzione data alla rappresentanza delle autonomie nell'ambito del Senato, con la specifica Commissione. «Io - spiega - vorrei la elezione contestuale dei consigli regionali e dei senatori, in modo che questi siano vincolati al mandato ricevuto dalle comunità locali». Ammette però che nella Sinistra democratica c'è una visione diversa e si andrà probabilmente verso un sistema misto».

Urbani condivide molte delle critiche di Zani, rilevando tuttavia come «il processo che deve portare al federalismo è appena all'inizio». È polemizzando con Fisichella, sostiene che «è fondamentale avere scelto il principio di sussidiarietà, partendo dai cittadini e via verso comuni, province, regioni e Stato. Il secondo pezzo di riforma da attuare è il federalismo fiscale».

Per Claudia Mancina, occorre «più coraggio nel realizzare una riforma di tipo federalista» e ritiene necessario «rivedere la proposta di elezione del Senato» per avvicinarla alla necessità di una effettiva rappresentanza territoriale. Domenico Nania ha poi contestato la definizione di «accordo di basso profilo» che il suo collega di partito Fisichella aveva dato dell'accordo realizzato in bicamerale sulla forma di governo, che prevede l'elezione diretta del capo dello Stato, di più senza poteri di governo. «Si tratta - ha sostenuto Nania - di un primo fondamentale passo per spostare il potere dalla centralità dei partiti e del parlamento alla centralità dei cittadini».

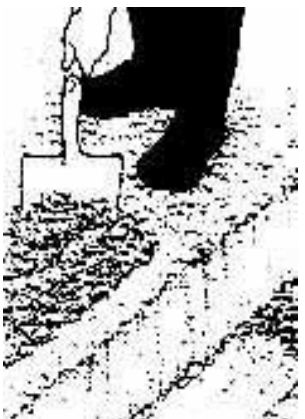
Domenica al verde



Una buona stagione per piantare le fragole

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

È il tempo delle fragole. Di preparare loro il terreno, di metterle a dimora, di compiere tutti i passi necessari all'avvento del frutto, in mesi caldi e tardo primaverili. Ora che l'estate declina, lavoriamo nel nostro orto, concimiamolo e scaviamo le piccole buche necessarie ad accogliere le pianticelle. La fragola che coltiviamo noi è il risultato dell'incrocio di molte specie dell'originale «Fragaria». Questo frutto non è originale dell'Europa, è uno dei tanti risultati dell'invasione europea delle Americhe. Non è un caso che da noi si coltivino incroci tra due varietà che provengono una dal continente Nordamericano e l'altra da quello Sudamericano. Il «meticcio» si adatta bene ai terreni e ai climi europei. Attenzione, però: la fragola non cresce bene (o a volte non cresce affatto) su terreni saturi d'acqua. Badate allora che il terreno sia ben drenato o, se questo non è possibile, mettete le piantine su dei piccoli terzoni alti 5-8 centimetri, sovrapposti (ma la fragola tollera anche l'ombra) e riparati dal gelo. Un altro accorgimento iniziale riguarda la preparazione del terreno: badate che sia libero da infestanti perenni e che sia fertile. Quindi concime, certo, ma anche qui, senza esagerare: la parte eccedente va eliminata perché rischia di attirare anche altri commensali, come le lumache, le chioccioline o i millepiedi che non sarebbero poi teneri nei confronti delle piantine. Del resto, altri insetti saranno invece preziosi per le fragole: api e coleotteri provvederanno infatti a impollinare i fiori e dare così l'avvio alla formazione dei frutti. Mettendo a dimora le piante in settembre o in ottobre offre il vantaggio di consentire un pieno sviluppo del sistema delle radici, garantendo così un buon raccolto fin dalla prima primavera. Ricordatevi infine di irrigare regolarmente le piantine nelle prime settimane.



Interrare composta o letame ben maturi (il «dosaggio» migliore è di 7-8 kg per metro quadrato) e con un rastrello eliminate poi con cure tutte le eccedenze.



Appena prima della messa a dimora delle piantine, aggiungere un fertilizzante a formula equilibrata (100 g. per metro quadro). Meglio farlo con una forca.



A questo punto, mettetle le fragole a dimora a intervalli di 45 centimetri e in file distanti 90 centimetri una dall'altra. Dopodiché, rassodare il terreno.

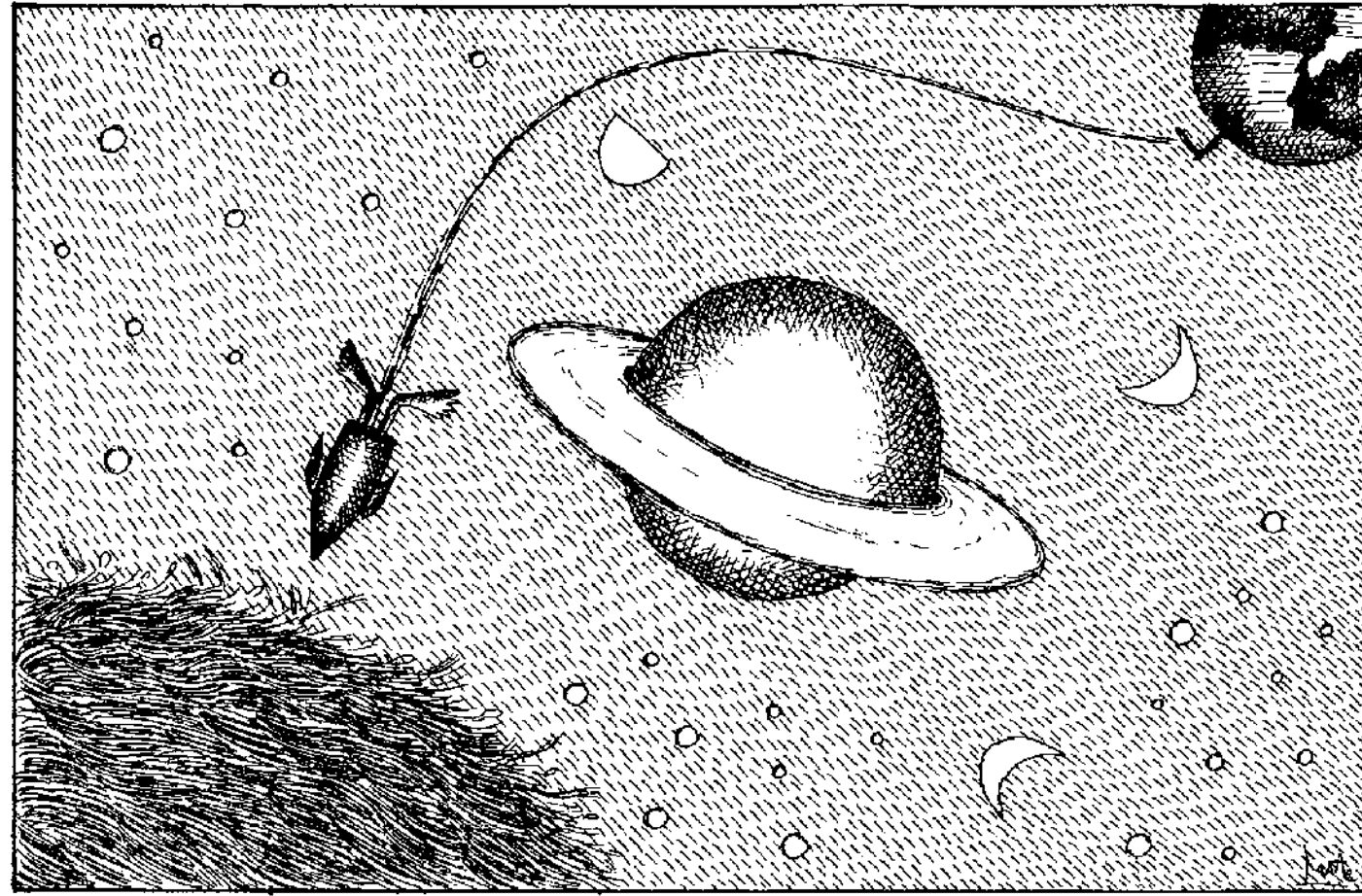


Annaffiare durante le prime quattro settimane dopo la messa a dimora delle piantine. Attenzione, più avanti, a non bagnare di frutti in via di maturazione.

Dopo un rinvio per un incidente, partirà a giorni la missione spaziale Cassini-Huygens

Una navicella verso Saturno
Conto alla rovescia per il via

Frutto di una collaborazione tra la Nasa e l'ESA, il veicolo impiegherà sette anni per raggiungere il pianeta degli anelli. Nel novembre del 2004 è prevista l'esplorazione del satellite Titano.



Saturno, il pianeta degli anelli e delle venti lune, sarà per noi un po' meno misterioso. La prossima settimana, con un ritardo di circa sette giorni a causa di un incidente, partirà la missione Cassini-Huygens, destinata all'esplorazione del pianeta e del suo satellite Titano.

Missione che deve il proprio nome a due grandi astronomi del passato: Huygens, che nel seicento ha scoperto Titano e individuato la natura degli anelli di Saturno, e Cassini, che vent'anni prima aveva operato la divisione degli anelli di Saturno e identificato e nominato alcuni dei suoi satelliti.

Il viaggio sarà lungo: durerà sette anni nel corso dei quali la navicella sfiorerà il Sole e Venere, poi passerà vicino alla Terra, quindi andrà ancora vicino a Venere e a Giove, raccogliendo informazioni sugli asteroidi che incontrerà, finché raggiungerà l'orbita di Saturno. Qui il veicolo spaziale compirà 30 giri intorno al pianeta in 4 anni, mentre la sonda Huygens raccoglierà un'infinità di dati che saranno trasmessi al nostro pianeta.

L'esplorazione di Titano comincerà un po' dopo, nel novembre del 2004. Allora la sonda si staccherà dal veicolo per avvicinarsi al satellite. L'impatto con l'atmosfera di Titano provocherà temperature altissime: si prevede che la sonda dovrà sopportare un calore di dodicimila gradi. Iniziando la sua discesa, aprirà i paracadute quando la sua velocità sarà di mille e quattrocento chilometri orari, cioè trecento chilometri

in più della velocità del suono. Poi rallenterà lentamente, via via che andrà avvicinandosi al suolo. Finché lo toccherà dopo aver raggiunto i 20 chilometri l'ora. Troverà una temperatura bassissima pari a 180 gradi sotto zero. Su Titano dovrebbero esservi mari di metano allo stato liquido.

Il progetto è frutto di una collaborazione tra la Nasa e l'Agenzia spaziale europea (ESA): la sonda è stata fornita dalla Nasa, il veicolo è stato preparato dall'ESA e parte della sua apparecchiatura è stata messa a disposizione dalla ASI, l'agenzia spaziale italiana. La sonda sarà equipaggiata da sofisticatissimi sensori che permetteranno di effettuare le 27 investigazioni in agenda.

Perché una missione su Saturno e Titano? Tanti sono gli interrogativi che motivano l'impresa, ma è certo che la somiglianza tra l'atmosfera attuale di Titano e le condizioni della Terra nei suoi primi stadi di vita offre la possibilità di rilevare dettagli fondamentali per la comprensione dell'evoluzione della nostra atmosfera.

È da circa 20 anni che il mondo scientifico ha focalizzato la sua attenzione sul pianeta degli anelli e sul suo sistema di satelliti. Dopo le osservazioni registrate nel 1980 e nel 1981 dalle sonde Voyager 1 e Voyager 2 l'interesse è cresciuto moltissimo, tant'è che già dal 1982 sono iniziati gli scambi tra Nasa ed Esa. Prima dell'arrivo delle sonde si conoscevano solo 11 satelliti di Saturno, solo nel 1990, dopo anni di

studi sulle immagini inviate, si individuò la diciottesima luna. E non è escluso - come molti planetologi sostengono - che possano essercene delle altre. Le Voyager rivelarono novità anche sul fronte degli anelli, mettendo in luce che a parte due grandi intervalli tra i primi anelli scoperti dagli astronomi seicenteschi, gli altri piccoli intervalli erano transitori. Vale a dire che la struttura e la forma degli anelli - composti prevalentemente di polveri - è soggetta a variazioni.

La missione successiva, chiamata Jupiter, ha permesso la scoperta nell'atmosfera di Titano di tracce di composti organici contenenti idrogeno, nitrogeno e carbonio. Una scoperta fondamentale: in base alle conoscenze attuali, infatti, Titano è il solo posto in tutto il sistema solare dove sia possibile osservare «dal vivo» - cioè in un ambiente atmosferico reale e non grazie a simulazioni di laboratorio - la nascita delle molecole che sono la condizione necessaria dello sviluppo della vita. Si tratta delle molecole prebiotiche, in pratica strutture che rendono possibile la formazione di molecole in grado di autoriprodursi, essendo tale capacità la condizione che definisce la vita. Oltre a osservare questo fenomeno la missione Cassini-Huygens avrà altri obiettivi, tra questi indagare sulla struttura termica di Saturno e sulla composizione della sua atmosfera per vederne - data la natura altamente complessa del pianeta - i possibili impatti sulla formazione del sistema solare. Ancora:

oggetto di studio saranno gli anelli, la loro configurazione e le relazioni con il sistema dei satelliti.

Saturno, oltre ad essere il più lontano fra i pianeti osservabili dalla Terra da cui dista oltre 120 mila chilometri, è caratterizzato da un sistema particolarmente complesso costituito dai numerosi anelli che lo circondano - dentro i quali ruotano delle formazioni rocciose chiamate «pianeti pastore» e dalle tante lune che ruotano intorno alla sua orbita, 17 delle quali sono ricoperte di ghiacci. Tra queste Titano spicca, è poco più grande di Marte ma ha una atmosfera molto densa, maggiore di quella terrestre, i cui ultimi strati - la temperatura è di circa 200 gradi sotto zero - sono composti da ghiaccio o da azoto liquido.

Se Titano verrà raggiunto nel 2004, non si dovrà aspettare sette anni per avere qualche ragguaglio. Del lungo viaggio che porterà fino a Saturno si potrà sapere al primo convegno internazionale Cassini-Huygens che si terrà nel paese di Peraldo (Imperia) il 24 e il 25 ottobre prossimi. Patrocinato dall'Asi, vedrà riuniti i protagonisti della missione, presenti per analizzare dati e primi risultati. Ma prima di allora a Peraldo si parlerà di Saturno e degli anelli, in particolare di Japetus, Rhea, Thetis e Dione, quelli scoperti da Cassini sulla cui vita il comune in provincia di Imperia ha organizzato una mostra che aprirà il 14 settembre.

Delia Vaccarello

Sulla Mir ancora vane le ricerche della falla

Sei ore nello spazio esterno, affrontando un'escursione termica di circa 400 gradi. È stata questa ieri la passeggiata spaziale del comandante della stazione orbitante russa Mir Anatoli Soloviov e del suo collega Michael Foale, ricercatore della Nasa, impegnati nel ruolo di astromecchanici per cercare di riparare i danni riportati dal modulo Spektr nella collisione del 25 giugno scorso. Un'uscita, secondo le parole usate dal responsabile della missione a Terra, «lunga e difficile», è coronata da parziale successo. Soloviov e Foale, guidati e filmati dall'ingegnere di bordo Pavel Vinogradov rimasto a controllare la strumentazione in cabina, hanno individuato alcune delle lesioni subite dallo scafo della stazione e hanno riorientato i pannelli solari danneggiati nell'incidente di giugno. Non sono invece riusciti a trovare la falla che ha provocato la depressurizzazione del Spektr (uno dei moduli di cui si compone la Mir), sigillato e isolato dal resto della stazione da ormai due mesi e mezzo. Questo, secondo esperti del centro di controllo spaziale russo di Korollov, significa che forse il buco è più piccolo di quanto si temesse. La falla, tuttavia, andrà trovata in ogni caso se si vorrà riattivare lo Spektr: essendo di dimensioni modeste la ricerca non sarà facile. A maggior ragione se, come si comincia a pensare da Terra, essa è nascosta sotto uno dei pannelli solari, molto difficili da smontare. Soloviov e Foale hanno perlopiù cercato di controllare cinque delle sette aree della stazione che hanno più risentito dell'urto di giugno con la navetta cargo Progress, il più grave incidente in 11 anni di vita della Mir. Gli altri due settori da ispezionare saranno l'obiettivo della prossima passeggiata. Quella di ieri, cominciata all'alba, non poteva durare di più: le riserve d'ossigeno sono limitate e, sebbene protetti da tute e scalfandri speciali, gli astromecchanici sopportano a malapena nell'ambiente esterno temperature che variano dai 300 e più gradi (quando la stazione è rivolta verso il sole) ai meno 100 (quando è all'ombra).

Sono di due animali marini

Scoperti embrioni fossili di mezzo miliardo di anni fa

Bindi: nuove ordinanze anti clonazione

Il ministro della Sanità ha già firmato le nuove ordinanze (le precedenti scadono martedì) per vietare il ricorso alla clonazione e al commercio degli embrioni. Lo ha precisato lo stesso ministro Rosy Bindi a margine del convegno dell'Ulivo a Padova, precisando che sono state inserite «motivazioni anche nuove, perché c'è in elaborazione una direttiva comunitaria». Attendendo che il disegno di legge «trovi l'accordo di tutti i ministri competenti».

Due ricercatori statunitensi, Bengtson e Zhao, hanno annunciato, su un articolo pubblicato dalla rivista scientifica americana Science, di aver scoperto due antichissimi embrioni fossili di animali multicellulari. I due fossili risulterebbero addirittura a 550 milioni di anni fa, quasi trecento milioni di anni prima che i dinosauri facessero la loro apparizione sulla faccia della Terra. I fossili appartengono a due animali marini, l'Olivoides e il Markuella, vissuti nel periodo Cambriano quando sul nostro pianeta non erano ancora comparse le prime piante e la vita era rappresentata quasi esclusivamente da invertebrati (anche se erano già comparsi i primi vertebrati). Sono rare le scoperte di uova fossili di invertebrati marini, ma sostengono gli autori della ricerca, questo sarebbe dovuto alle dimensioni molto piccole e alla scarsità e incompletezza delle descrizioni morfologiche di queste forme viventi.

Parte il master alla Sissa di Trieste

Sono aperte sino al 30 settembre le iscrizioni all'anno accademico 1997-98 del Master in comunicazione della scienza della Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa) di Trieste. Il programma si svolge in moduli di insegnamento di cinque giorni al mese (300 ore all'anno). La quota di iscrizione è di 3 milioni all'anno. Chi vuole partecipare alla selezione è invitato a spedire la domanda a: Laboratorio interdisciplinare della Sissa, via Beirut 2-4, 34013 Trieste. Per ogni informazione telefonare allo 040-3787462, oppure digitare il sito internet <http://www.sissa.it/ilas/msc.html>

Una proposta di Giorgio Celli al Summit internazionale svoltosi sul Delta del Po

La patente per entrare nei parchi naturali

Stilata una «Carta dei parchi»: basta con i «santuari» da tenere sotto chiave, sperimentiamo nuovi equilibri.

«I turisti che vogliono entrare in un parco naturale dovrebbero prima frequentare un breve corso. E i tour operator dovrebbero «verificarne la vocazione». Questo propone, e non solo per amore di provocazione, Giorgio Celli, entomologo di fama mondiale e magistrale divulgatore presso il grande pubblico delle ricchezze del mondo naturale.

L'occasione per riconsiderare come il turismo di massa possa convivere con le oasi naturalistiche è stato il «Summit dei Parchi naturali», che ha visto riuniti il 5 settembre ai Lidi di Comacchio, nel Parco del Delta del Po, gli «ambasciatori» di una ventina fra i più importanti parchi del mondo, provenienti da Usa, Argentina, Brasile e da diversi paesi europei. L'obiettivo pratico dell'incontro era redigere la prima «Carta mondiale dei Parchi» da presentare all'Unione europea all'Onu.

Che un radicale ripensamento sia necessario lo impongono i fatti. Nel 1992 gli spostamenti umani a scopo di turismo hanno raggiunto i due mi-

liardi, un quarto dei quali ha comportato movimenti su scala internazionale. Parallelamente a questa esplosione quantitativa, però, sta emergendo anche una trasformazione qualitativa. Dopo decenni di cementificazione e disboscamenti selvaggi per far posto agli insediamenti turistici, sta crescendo in questi ultimi anni una domanda di «turismo verde». È giunto dunque il momento, sostengono gli esperti, di passare dal «Parco santuario», dove la natura è tenuta «sotto chiave» e in cui si entra in punta di piedi - o non si entra affatto -, al «Parco laboratorio», in cui si sperimentano nuovi equilibri fra attività umane e natura. Nella stessa direzione porterebbe anche una realistica considerazione dell'inquinamento e delle alterazioni ambientali indotti dall'uomo. La scala planetaria di questi fenomeni renderebbe vana infatti in partenza l'idea di isolare aree totalmente protette.

In questo quadro, Giorgio Celli, nella relazione di apertura, ha richiamato l'attenzione sulle grandi diffi-

coltà che la realizzazione dell'idea di Parco-Laboratorio comporta. «Bisogna stare attenti - ha affermato - non uccidere la gallina dalle uova d'oro. Se è vero che c'è un'importante e crescente richiesta di turismo legato alla fruizione della natura, è vero anche che si tratta ancora di una richiesta di élite. Il turista deve essere educato e guidato. Anche perché in questi posti si vede e si apprezza solo ciò che già si conosce e si sa osservare».

Un ruolo fondamentale lo dovrebbero svolgere, secondo il relatore, i Centri di accoglienza dei visitatori. Non solo per l'indispensabile fase di preparazione comune a tutti, ma anche per soddisfare le esigenze di quanti, per precaria condizione fisica, non sono in grado di sobbarcarsi le fatiche di queste visite. I Centri dovrebbero anche essere attrezzati di nuove tecnologie multimediali e di realtà virtuale. «Se i Parchi-Laboratorio funzioneranno, questa è la sfida più forte, potremo studiare la convivenza fra la natura e le attività di lavoro, studio e svago dell'uomo del futu-

ro. Un modello valido per tutta la biosfera». Un esempio interessante è l'olandese. In questo paese - come ha documentato Gloria Pungetti, ricercatrice presso l'Università di Cambridge - si è sviluppata l'idea innovativa di «rete ecologica nazionale». Il parco cioè non è più una realtà «punti-forme» isolata; al contrario esso è il «cuore» di un'area collegata per mezzo di ampi «corridoi» ad insediamenti umani dove si svolgono attività economiche ecologicamente compatibili e ad altre zone di interesse naturalistico. Vi sono poi diversi enti ai vari livelli che finanziano in maniera coordinata.

Insomma, il contrario di quanto sta accadendo per il parco del delta del Po: 25 anni non sono bastati a chiarire quale forma giuridica avrà, quali attività vi potranno svolgere dove. L'ultimo atto si è consumato quest'estate, con il rigetto da parte del ministero dell'Ambiente dell'ipotesi del Parco interregionale.

Michele Fabbrì

Nino D'Angelo da bibitaro a erede di Merola

Nino D'Angelo: nome d'arte di Gaetano D'Angelo, nato a S. Pietro a Paterno, alla periferia di Napoli nel 1957. È il primo di sei fratelli per il cui sostentamento comincia a cantare fin dall'età di sette anni accompagnandosi con una fisarmonica. Interpreta soprattutto il repertorio classico partenopeo mentre integra i magri incassi facendo il «bibitaro» alla stazione di Napoli Centrale. Ma già alla fine degli anni Settanta il suo nome diventa popolare nelle zone interne della città e sorprendentemente in Sicilia. Dopo il primo singolo inciso nel '76, si susseguono sempre più numerosi gli album accolti trionfalmente dal suo pubblico che ha cominciato ad apprezzarlo anche in teatro, dove lo «scugnizzo biondo» mette in scena le sue canzoni alla maniera della vecchia sceneggiata. Arrivano così «Braccio di ferro», «L'onorevole», «E figlie d'a carità», grandi successi che lo impongono come l'erede di Mario Merola. Negli anni '80 esplose anche fuori Napoli il fenomeno D'Angelo, con decine di dischi, spettacoli e film cantati, i vecchi musicarelli. Negli anni '90 D'Angelo abbandona i toni più melodrammatici e popolaristici per cercare una maggiore raffinatezza nelle sue composizioni. E oggi l'incontro con Roberta Torre e il rap. [F.L.]

Melodie napoletane e ritmi metropolitani si fondono nella musica del film di Roberta Torre sulla mafia

«O rap 'e Tano»: con l'arma dell'ironia l'hip hop conquistò la «sceneggiata»

Le canzoni del film presentato a Venezia sono state scritte da Nino D'Angelo e sono raccolte in un cd della Rti. Una colonna sonora scoppiettante, con brani come «Simme 'a mafia», a metà strada fra Tarantino e l'iper-realismo partenopeo.

ROMA. Accolto trionfalmente a Venezia, come il vero evento del Festival chiusosi ieri, anche se relegato in una rassegna minore, *Tano da morire* sorprende anche per la sua scoppiettante colonna sonora. L'autore della nuova sceneggiata, è riuscito infatti a mescolare l'ironia di John Travolta con lo stile melodrammatico della guapparia partenopea. Le «canzoni» che compongono il musical, 16 in tutto, sono cantate in napoletano (tranne la famosa *C'è la luna*) invece che in siciliano, secondo una scelta che già fece molti anni fa Mimmo Modugno quando decise di cantare in napoletano lui che era pugliese e aveva deciso di raccontare i drammi della gente di Sicilia.

Ecco allora *Song 'o frato, Simme 'a mafia, Tammurriata spioni, Femmine sole*, fino alla geniale *O rap 'e Tano*, tutte inserite in una sequenza che estremizza i modi del musical mettendo insieme sguaiatezze da mercato rionale con il canto folk, senza dimenticare lo stile della disco, e addirittura della techno, che affiorano qua e là fra gesti e sguardi del melodramma siculesviano. Come le sue donne vistose, i suoi parrucchini irreali, a metà strada fra Almodovar e Tarantino, anche questa colonna sonora è l'esibizione di uno stile di vita, un modo di essere. Così ad esempio *Sposa bugiarda*, sottotitolo: *tipica canzone da matrimonio*, e *Femmine sole* ci presentano ritratti delle donne che appartengono a quella sottocultura popolare colorata di santini e fotoromanzi. E se il film mette in atto una operazione di destrutturazione del fenome-



Una scena del film «Tano da morire»

no mafia, la colonna sonora recupera ad un pubblico ben più ampio il linguaggio della sceneggiata alla Mario Merola.

Con questo disco si prende atto che una sottocultura popolare di origine e collocazione urbana, rappresentata da sceneggiate e canzo-

ni iper-romantiche, è ancora ben viva e presente nelle radici della società meridionale. Anche se questo mondo musicale, non potendo contare sulle strutture delle major discografiche, riesce a coinvolgere migliaia di persone nel nostro paese. Proprio l'autore di questa co-

lonna sonora, Nino D'Angelo, in varie occasioni ha chiarito con orgoglio che i suoi successi superano nelle vendite quelli dei grandi cantautori solo che non vanno in classifica perché non fanno parte dell'industria discografica ufficiale. Ma questa colonna sonora ci se-

gnala anche un'altra novità, per molti versi sorprendente: pone la tecnica canora rap al centro di uno stile musicale invece tipico della cultura nazional-popolare italiana. Finora erano stati sempre artisti come Almamegretta o Sud Sound System, a spingere per un incontro fra tradizione melodica italiana e cultura hip hop. Qui il discorso invece è comandato da Nino D'Angelo, uno dei protagonisti dell'iper-realismo melodico napoletano, terreno fra i più lontani dal futuro metropolitano del rap. Ovvio allora che l'obiettivo non è quello di una musica antagonista bensì la rappresentazione di un suono animato da un'ironia travolgente fino al grottesco. Con l'irresistibile *O rap 'e Tano* ma anche *Simme 'a mafia* e gli altri brani più vicini al melodismo romantico all'italiana, si costruisce un grammelot senza cacofonie o contraddizioni dove trovano spazio coerente la tecnica vocale rap e i ritmi della cultura popolare, dalla tarantella al valzer dal samba al rock'n'roll. Ma con leggerezza, anche se può apparire un paradosso in un film in cui si utilizzano acconciature a dir poco vistose, e il distacco di chi ride della mafia per scherzare su sé stesso. Se non si prende troppo sul serio questa colonna sonora, essa potrebbe essere il segno di una nuova prospettiva per la nostra canzone così bisognosa di un rilancio che riprenda lo sviluppo della sua tradizione. Anche se nessuno avrebbe potuto immaginare che ad utilizzare l'energia del rap sarebbe arrivata pure la sceneggiata.

Felice Liperi

Concerti

I 99 Posse stasera ad Alcamo

Appuntamento importante, non solo sul piano musicale, quello con i rapper partenopei 99 Posse, che questa sera si esibiscono ad Alcamo, in piazza Ciullo alle 21, in chiusura della programmazione estiva di spettacoli e appuntamenti culturali promossi dal Comune siciliano. I 99 Posse portano ad Alcamo il loro repertorio che nasce da esperienze di disagio, emarginazione e lotta, anche di vitalità e rivolta, esperienze comuni ai giovani di tutto il meridione. Ed è particolarmente significativo che si esibiscano in una città come Alcamo, che si sta battendo per la sua rinascita civile e culturale.

«Peace and Noise»

Un nuovo disco per Patti Smith

È pronto per la pubblicazione il nuovo album di Patti Smith, la «profetessa del punk» tornata di recente sulle scene dopo un lungo silenzio. Il nuovo disco si intitola «Peace and Noise» (pace e rumore), e la sua uscita mondiale è prevista per il 29 settembre.

Drum'n'bass

Roni Size in tournée

Roni Size, nome emergente della scuola «drum'n'bass» britannica, il cui album «New Forms» è stato salutato dalla critica come un lavoro che spinge in avanti le frontiere della black music, sarà in Italia per due concerti: il 30 settembre al Vox Club di Modena, e il 1 ottobre ai Magazzini Generali di Milano.

Il film di Giannini del 1953 è tra i pochissimi predecessori di «Tano da morire»

In origine c'era il «Carosello napoletano»... ma il cinema italiano ama poco il musical

Dei volti di cantanti pop come Rita Pavone o Gianni Morandi si è nutrito tutto il filone delle commedie musicali anni '60. Ma c'è anche il «Sogno di una notte d'estate» ('83) di Salvatores con Gianna Nannini.

ROMA. C'era un tempo in cui in Italia, la canzone ed il cinema, insieme, fecero scintille. Era il tempo di Cesare Andrea Bixio, compositore di alcune tra le più note melodie della musica italiana («Parlami d'amore Mariù, Mamma, Violino tzigano, ecc»), molte delle quali scritte per il cinema. E, in particolare, per le pellicole firmate da Guido Brignone, con il quale formò una delle prime, fortunate coppie regista-compositore. Il nome di Bixio lo troverete in buona parte dei film annoverati tra «musical e commedie musicali» degli anni Trenta e Quaranta: *Vivere*, *Solo per te*, *La mia canzone al vento*.

Da quel fulgido inizio a «Tano da morire», comunque, non sono molti i film che si possono

definire musical (nel senso più americano possibile del termine), anche se sono tanti i film che hanno fatto delle canzoni il perno di una possibile storia. Alle «fanciulle delle folie» americane, in Italia si rispondeva con *Mamma o Lascia cantare il cuore* con Alberto Rabagliati, mentre Mario Soldati firmava *Botta e Risposta* (1949) con Nino Taranto e Isa Barzizza (qui appaiono per la prima volta in un film italiano due jazzisti neri: Armstrong e la Fitzgerald). La fine degli anni Quaranta è siglata dalle bellezze in bicicletta Pampanini-Scala, mentre si accalcano, sullo sfondo, le tante produzioni musicali degli anni Cinquanta (a caso: *Arrivano i nostri*, *Lo sai che i pappaveri*, *Serenatella sciù sciù*), tra

cui spicca il primo indiscusso esempio di musical italiano, «Carosello napoletano», (1953) di Ettore Giannini; storia di Napoli, dai mori al dopoguerra, raccontata attraverso le vicende di un cantastorie. Ma questo carosello non fa «storia», nel senso che nessuno ne seguirà l'esempio cinematografico. Al decennio successivo appartengono alcuni tra i più brutti esempi di film musicale che la nostra cinematografia ricordi; nel 1964 uscivano «In ginocchio da te» e «Una lacrima sul viso». Nel 1965, l'anno di «Tutti insieme appassionatamente», furono girati «Non son degno di te» e «Rita, la figlia americana», film di Piero Vivarelli, saturo dei conflitti generazionali dell'epoca,

che contrapponeva il matusa Totò alla Pavone ye-ye. Il 1967 è l'anno, fra gli altri, di «Io non protesto, io amo» (sic!) di Ferdinando Baldi con Caterina Caselli, e di «Little Rita nel West» con la lanciata Pavone e, nientedimeno che, Lucio Dalla. Abbiamo poi goduto di un periodo di relativa calma nel decennio successivo, «turbata» solo da un «Viva le donne» con Little Tony e Pippo Baudo, da «Ma che musica maestro!» e poco altro.

È forse il caso di dire: per fortuna arrivarono gli anni Ottanta col buon tentativo di Salvatores con «Sogno di una notte d'estate» (1983) e «Blues metropolitano» di Piscicelli (1985).

Antonella Marrone

Celentano: io a Bologna? Decida la Curia

Secondo Adriano Celentano «è la curia di Bologna che deve decidere» in merito alla sua esibizione o meno al concerto del 27 settembre a Bologna, alla presenza del Papa in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale, dove è atteso anche Dylan. Nel corso di un incontro religioso a Loreto, il cantante ha ricordato che aveva accettato di partecipare a patto di non essere ripreso dalle telecamere della Rai, con cui ha una causa per la cancellazione del programma «Il conduttore». «Ho fatto una scelta - ha detto Celentano - e non è detto che sia quella giusta, ma credo di sì. Questo ha creato difficoltà e imbarazzo, allora, per andare incontro alla Rai e perché ci tenevo molto a cantare per questo Papa, ho proposto di esibirmi fuori della messa in onda. Prima la risposta dipendeva dalla Rai, ora deve decidere la curia, anche se mi sembra che sia in una fase poco evangelica. Spero che valentino l'apporto, per quanto misero, che potrei dare alla parola di Dio, spero che la curia ci rifletta. Intanto io faccio le prove».

Brevi note

Dalle ceneri dei Ride, neopsichedelici britannici, riemerge una figura di culto come Andy Bell, chitarrista e compositore. E mette in piedi una band come moda impone. Che si propone, ovviamente, di conquistare il mondo. Ci sono un cantante stile Oasis e un suono che riassume quanto va al momento. Il pop alla Gallagher, ma anche reminiscenze di Stone Roses, Primal Scream, Kula Shaker ecc. Senza dimenticare (e come potrebbero?) i soliti Beatles. Consigliato solo agli strenui appassionati del genere. [Diego Perugini]

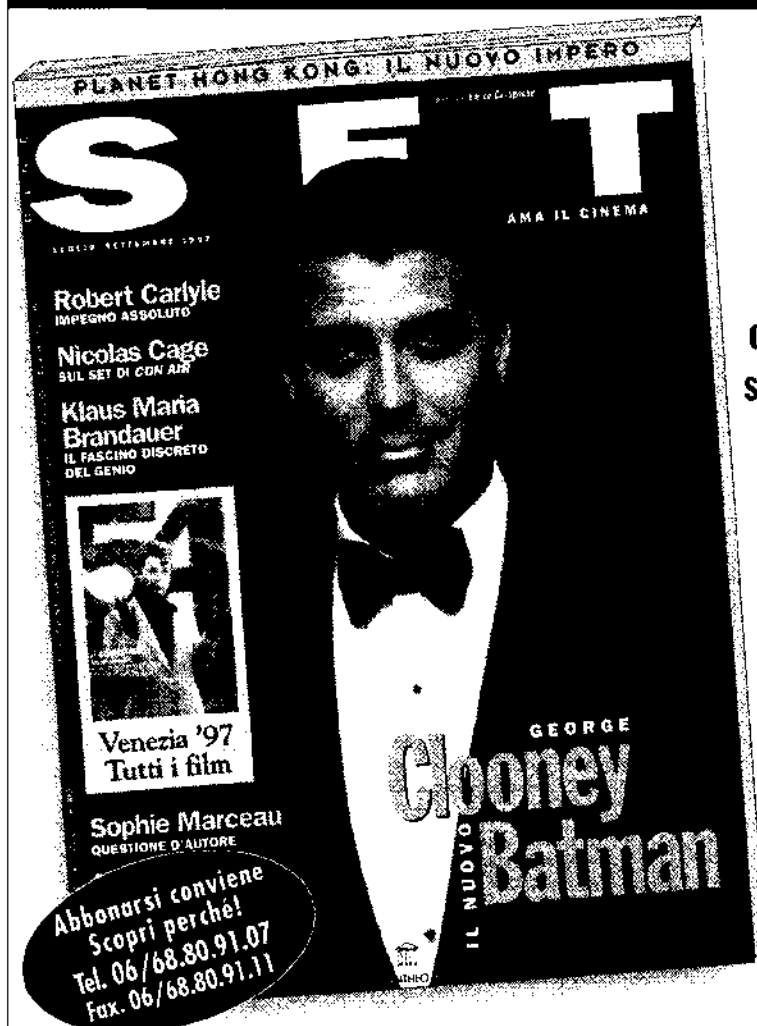
Vi avanzano dei soldi e volete farvi quattro risate? Allora compratevi questa compilation della serie «Pianeta Latino», che racchiude una serie di esilaranti cover di classici pop-rock rivisitati in chiave latin-ballabile. Immaginatevi (se ci riuscite) una «Satisfaction» in versione salsa. E sganasciatevi con

■ **Caliente**
L'analogo trattamento riservato alla «Gloria» di Tozzi. Mentre la «Oh Pretty Woman» del povero Roy Orbison è diventata, addirittura, una «Muchachita tam bonita». Trash da antologia. [D.P.]

Terzo capolavoro e grande esordio alla produzione dell'artista islandese. Il risultato è, per tener fede al titolo, più «omogeneo» rispetto al passato, tuttavia rimane quello spiccato eclettismo che ha pervaso i precedenti album. Ci si lascia così trascinare da forsennati ritmi techno, ammalare dall'ampio respiro degli archi, trasportare dalla terra d'Islanda al calore mediterraneo. Da notare il contributo di personaggi del rango di Tricky, Howie B, Rza. Coinvolgente! [Alessandro Luci]

Reduci da molteplici esperienze, tre grandi session-men si sono trovati «per caso» in studio dando alla luce sette lunghe tracce durante le quali sviluppano improvvisando temi dalla varia ispirazione (dal rock alla fusion, fino alle sonorità mediterranee). La ritmica essenziale, e mai gra-
■ **Black Light Syndrome**
tuita, del basso e dello stick di Tony Levin e la grande fantasia percussiva di Terry Bozzio rendono meno pesante lo sfogo tecnico del chitarrista (S.Stevens), a tratti davvero eccessivo. [A.Lu.]

NELLE MIGLIORI EDICOLE O IN ABBONAMENTO



Venezia '97

Ampio servizio con tutto quello che volevi sapere e nessuno ti racconta su tutti i films della 54° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia.

Venezia '97

È in edicola SET di Settembre: con una galleria esclusiva sui protagonisti della 54° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e un ritratto del nuovo Batman, ovvero George Clooney. Un incontro con Robert Carlyle; le dichiarazioni di Nicolas Cage, protagonista di *Con Air*; i profili di Klaus Maria Brandauer e di Sophie Marceau, la nuova Anna Karenina. Oltre alle panoramiche sui maggiori eventi dell'estate: Fantafestival, Mystfest '97, 49° Prix Italia e ancora: le anteprime, le critiche, le classifiche, le recensioni home-video, dischi e libri, il calendario dei festival internazionali, notizie e curiosità...

Fondata e diretta da ENRICO CASTIGLIONE

EDITORIALE PANTHEON

Cultura in MOVIMENTO

Oggi

CUBA
EIL
CHE

«Parco della droga» a Torino: cinque arresti

TORINO. Una collinetta di un parco cittadino trasformata di notte in un bazar delle droghe leggere, con centinaia di ragazzi dai dodici anni in su in fila per acquistare le dosi da spacciatori marocchini. È lo scenario apparso l'altroieri sera ai finanzieri di Torino, che hanno fatto un blitz nel parco di piazza d'Armi, nella zona del vecchio stadio Comunale di Torino. Erano circa in trecento i giovanissimi in fila per comprare hashish e marijuana. Dalla fine d'agosto un pezzo del parco è stato trasformato in un mercato dalla droga da alcuni spacciatori extracomunitari forse arrivati dai Murazzi. Nella zona lungo il fiume, infatti, i controlli sono stati rafforzati dopo la morte di Abdellah Doumi, annegato il 19 luglio mentre un gruppo di giovani italiani lo stava inseguendo. Le fiamme gialle hanno arrestato cinque extracomunitari: tre marocchini, Rachid Rifune, 26 anni, Mohamed Bouselloul, 30, e Adil Zaki, 25, il tunisino Hssen Nefzi e il libanese Abou Ibrahim Saffa, 27 anni. Dopo alcuni giorni di indagini è scattato il blitz di una trentina di finanzieri aiutati da cani antidroga. Lo spaccio era limitato alle droghe leggere. È stato rinvenuto un chilo e mezzo di marijuana e 400 grammi di hashish.

Il più grande aveva 2 anni e il più piccolo uno, la mamma li aveva lasciati soli per andare a prendere del caffè

Due bimbi nomadi arsi vivi a Roma Giocavano col fuoco in una baracca

La donna, che ha solo 17 anni, appena si è accorta del fumo ha dato l'allarme e ha tentato di spegnere il rogo con l'aiuto di altri abitanti del campo, ma nonostante la rapidità dei soccorsi non c'è stato nulla da fare.



La baracca in cui hanno perso la vita i due bimbi

Dufoto

ROMA. Quando l'autopompa dei vigili del fuoco è riuscita a farsi largo tra i sentieri del campo nomadi - una specie di favela dove vivono un migliaio di persone, soprattutto profughi della Bosnia, della Macedonia, della Romania - della baracca andata a fuococero rimasti in piedi praticamente solo i pali. E solo dopo aver spento le ultime fiamme, i pompieri si sono accorti di quei due piccoli corpi. Alen, due anni, era steso sotto il letto. Sabrina, un anno ancora da compiere, accanto al frigorifero.

È successo ieri mattina verso le 9.30 a Roma, in uno dei più grandi campi nomadi della città, nei pressi dell'aeroporto di Centocelle. Sabrina e Alen Kahric hanno perso la vita nel rogo che ha distrutto la loro casupola, probabilmente a causa di un gioco. Rimasti da soli nella baracca - la madre Elvira, appena 17 anni, era andata a prendere il caffè da una coppia di amici, in una roulotte a non più di cinquanta metri di distanza; il padre Malkin, 22 anni, è in carcere a Rebibbia con l'accusa di furto - hanno trovato una scatola di fiammiferi e hanno cominciato a giocare. L'incendio è divampato in un attimo: il fuoco ha divorato le coperte e il materasso, le pareti di legno, il tetto di plastica. Quando la gente del campo se n'è accorta, era troppo tardi. Un uomo ha tentato di entrare nella baracca, ma dopo aver aperto la porta di legno è stato investito dal calore e dalle fiamme. Gli altri, allora, hanno preso le taniche e le tinioze già piene - nel campo non c'è acqua diretta - cercando di spegnere il fuoco. Tutto inutile. Alla fine, sono riusciti a fermare un'auto della guardia di Finanza che passava per caso, ed è scattato l'allarme. I soccorsi sono arrivati nel giro di

cinque minuti, anche perché la caserma dei vigili del fuoco è a poche centinaia di metri, ma i pompieri hanno potuto fare ben poco. La baracca, infatti, era ridotta a un ammasso di pali fumanti. Attorno, rifiuti di ogni tipo, vestiti bruciati, mobili, giocattoli anneriti. Subito sul posto sono giunti anche i carabinieri e gli investigatori della squadra mobile. La madre dei due piccoli, nel frattempo, è stata accompagnata al commissariato di zona. Difficilmente la giovane donna sarà incriminata per abbandono di minori, anche perché lei stessa è minorenni.

Anche stavolta, comunque, si è trattato di una tragedia annunciata. Il campo di «Casilina 700», sorto spontaneamente nell'88, è andato ingrandendosi a dismisura negli ultimi anni, trasformandosi in una vera e propria baraccopoli abitata da nomadi - soprattutto dopo lo scoppio della guerra in Bosnia - ma anche da immigrati nordafricani ed est-europei. All'interno, senza servizi e in mezzo a tonnellate di rifiuti, ci vivono circa un migliaio di persone, divise in gruppi etnici (l'incendio che ieri è costato la vita ai due bambini è avvenuto nella zona macedone). Nell'inverno scorso, come ricorda il presidente della circoscrizione Pino Battaglia, già un'altra bambina era morta nel campo, per le esalazioni di una stufa malfunzionante: «L'emergenza qui dura da anni, e già più volte avevamo denunciato il pericolo che accadeva nei drammi come questo. Più passa il tempo, e più i pericoli aumentano. Il rapporto con il quartiere, oltretutto, è difficile. Non tanto per i furti, ma per i fuochi che vengono accesi tutte le notti. L'aria è irrespirabile, e la gente è costretta a dormire con le finestre

chiuse anche d'estate».

Il Comune sta tentando da tempo di trasferire i rom in campi attrezzati di dimensioni inferiori, ma finora il progetto non ha avuto fortuna. «Questo è il campo più "difficile" di Roma - spiegava ieri l'assessore alle politiche sociali Amedeo Piva al suo arrivo a Centocelle, subito dopo la tragedia - per la divisione etnica, per i problemi che sono sorti anche in passato. L'anno scorso eravamo intervenuti nella parte più degradata, chiudendo gli accessi e bonificando il terreno. Avevamo anche avviato un programma di rimpatrio per le famiglie bosniache, con l'istituzione di corsi di formazione e di un centro di accoglienza, ma l'iniziativa non ha avuto successo. Solo dieci giorni fa, invece, dovevamo trasferire circa 300 rom rumeni in un nuovo campo nel quartiere Aurelio (dalla parte opposta della città, ndr), ma le proteste dei cittadini hanno impedito il trasferimento. Adesso, soprattutto dopo quanto è accaduto, andremo avanti lo stesso».

Ma l'assessore Piva ha anche richiamato le critiche avanzate proprio in questi giorni da molti sindaci alla legge sull'immigrazione - soprattutto per quanto riguarda il capitolo delle espulsioni - per denunciare che «le forze dell'ordine non hanno strumenti di intervento perché la legge ha maglie troppo indefinite. Nel campo ci sono persone agli arresti domiciliari, famiglie che non hanno titolo per restarvi. È impossibile una gestione efficace dell'area. Quindi, o si rende la legge sull'immigrazione più efficace o rischiamo di adottare sempre misure palliative».

Massimiliano Di Giorgio

Pentiti in libertà

Masone: «Pillola amara ma necessaria»

BENEVENTO. La libertà concessa al superkiller pentito Paolo Anzelmone è una pillola amara, ma se vogliamo obiettivamente giudicare l'utilizzo dei pentiti dobbiamo fare bene i conti e se li facciamo bene mi sembra che il risultato sia positivo e gratificante al di là di ogni polemica». Così il capo della polizia Fernando Masone, ieri a Benevento per una riunione con i questori della Campania e di Foggia, interviene in relazione alle recenti polemiche sull'uso dei pentiti.

«I risultati ottenuti grazie all'utilizzazione dei pentiti - prosegue - si sono dimostrati molto positivi perché ci hanno consentito di conoscere organizzazioni criminali che mai avremmo conosciuto». «Due sono le alternative - ha concluso Masone - o accettiamo i pentiti oppure li respingiamo. Ma non possiamo dire quanto sono bravi solo quando ci fanno catturare i grandi latitanti, lamentandoci poi per qualche singolo episodio».

Di ieri è anche la notizia di un provvedimento di scarcerazione per Calogero Ganci, emesso dalla sezione feriale della Corte d'Assise di Palermo per il «contributo di notevole rilevanza» dato alle indagini con il suo pentimento. Ma a Ganci non toccherà la stessa sorte di Anzelmone. Su di lui, infatti, gravano le accuse per altri due processi, quello sulla strage di Capaci e quello sui cosiddetti «dieci anni di mafia» a Palermo. Calogero Ganci, figlio del boss Raffaele, nel suo pentimento ha confessato un centinaio di omicidi e contribuito a far luce sull'attentato che costò la vita a Giovanni Falcone, alla moglie e alla sua scorta.



Da oltre 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno crescere ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 11 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente.

Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

coop
LA COOP SEI TU.



L'Unità *due*



DOMENICA 7 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

La Mostra premia una commedia Che scandalo è?

MICHELE ANSELMINI

FUNESTATA da polemiche politiche e sgarbi dell'ultimora (la decisione della Rai, poi ritirata, di annullare la «diretta» della premiazione per l'assenza di Nicole Kidman), la 54esima edizione della Mostra s'è conclusa con un verdetto più che condivisibile. E cioè con la vittoria di *Hana-Bi* («Fuochi d'artificio») scritto, diretto e interpretato da Takeshi Kitano. Rispecchiandosi nel parere della critica, la giuria presieduta da Jane Campion ha rintracciato nello stilizzatissimo e sentimentale noir giapponese le virtù del Leone d'oro; e se può far dispiacere l'assenza nel *palmarès* del cinese *Keep Cool*, viene quasi da pensare che si tratti di un gesto di rispetto: a un regista del calibro di Zhang Yimou, già vincitore di un Leone d'oro, era difficile dare un premio di consolazione. Una scelta che forse ha finito col beneficiare, nonostante i soliti fischii dei cinefili nostrani con la puzza sotto il naso, l'italianissima commedia di Paolo Virzì *Ovosodo*, uno dei titoli più applauditi del festival e lodati dalla critica. Capita così di rado che un festival laurei un film comico: quando succede perché scandalizzarsene?

Per il resto, i dieci giurati hanno distribuito senza soverchie forzature i premi a disposizione, trovando il modo di accontentare un po' tutti: i sostenitori dell'ostico *Ossos* di Pedro Costa (migliore fotografia), gli estimatori del sottovalutato *Nettoyage à sec* di Anne Fontaine (migliore sceneggiatura), i fans del toccante *Il ladro* di Pavel Ciukhrjaj (Medaglia del Senato). E anche le Coppe Volpi per la migliore interpretazione maschile e femminile non sembrano poi così scandalose, come pur abbiamo sentito dire: sugli schermi del Lido si sono visti sicuramente attori migliori degli americani Wesley Snipes (*One Night Stand*) e Robin Tunney (*Niagara, Niagara*), ma come si faceva a non dare un riconoscimento alla cinematografia più potente del mondo?

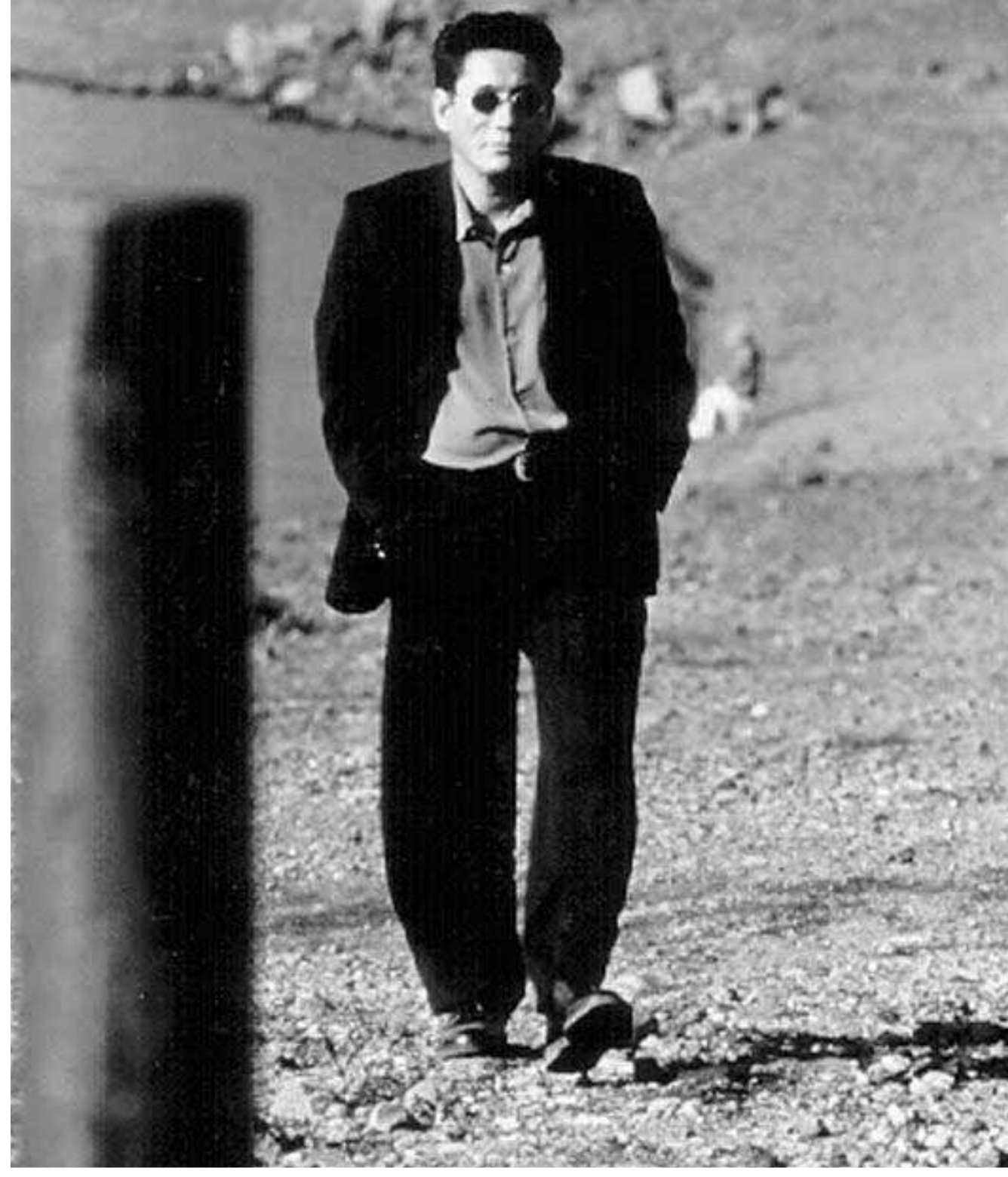
È vero, non è stata una grande Mostra, ma nemmeno quella dell'anno scorso.

so lo era, così come non ha brillato l'ultimo festival di Cannes. Il curatore Felice Laudadio, che probabilmente viaggia verso la conferma a direttore per i prossimi quattro anni, se l'è molto presa ieri mattina con i quotidiani per il tono generale dei servizi e dei titoli. Magari sbaglia a fare le pulci ai giornalisti e a sentirsi assediato: cresciuta come evento mass-mediale, la Mostra è *naturalmente* portata a «gasare» gli animi e a provocare polemiche a mezzo stampa, a scapito della discussione sui singoli film. La tendenza, preoccupante, non riguarda solo il mondo del cinema. Ma si potrebbe cercare di svelenire gli animi, eliminando quel clima da «guerra per bande» che avvolge - prima, durante e dopo - il confronto sul maggior festival italiano.

Peraltro, è letteralmente impossibile mettere a punto una Mostra che accenti tutti: c'è chi la vuole smagliante e affollata di divi, chi la vuole sobria e sperimentale, chi la vuole «snella» e chi la vuole «diffusa». E il bello è che tutti hanno un po' ragione. A Pontecorvo hanno rimproverato di cercare il consenso facile dei giovani attraverso i palchi rock, a Laudadio rimproverano ora di aver allestito un'edizione «quaresimale». Eppure il pubblico pagante aumenta, il che autorizza a ben sperare sul futuro della Mostra, sempre che la famosa riforma della Biennale promessa da Veltroni vada in porto. Sei miliardi di budget sono pochi senza il sostegno degli sponsor: ne va di mezzo l'immagine stessa del festival, esposto ai rischi delle brutte figure (la caduta della serata finale in Piazza San Marco è un campanello d'allarme) e ai tranelli della disorganizzazione.

CONSIGLI per il futuro? Ammesso e non concesso che siano benvenuti, suggeriremmo al nuovo direttore di tagliare il programma alla voce eventi speciali e convegni. Spesso sono zavorra: il pubblico li diserta, la stampa li ignora. E si mangiano un sacco di soldi.

Leone d'Oriente



Al festival di Venezia vince «Hana-Bi» del giapponese Takeshi Kitano. Premio speciale della giuria al film di Virzì. Giallo per la diretta Rai della premiazione

I SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3

Sport

NAZIONALE Maldini prova con Baggio trequartista

Incontro amichevole oggi per gli azzurri in attacco contro lo Scandicci, Maldini schiera Zola e Casiraghi. Roby Baggio giocherà come trequartista

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 12

GINNASTICA Quinto titolo mondiale per Jury Chechi

Quinto oro mondiale per Jury Chechi. Il «signore degli anelli» si è imposto anche ai mondiali in corso a Losanna: 9.775 il punteggio finale.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 12

MOUNTAIN BIKE Paola Pezzo vince la Coppa del Mondo

Nuova impresa di Paola Pezzo. La campionessa olimpica di mountain bike, sbaragliando tutte le rivali, ha vinto anche l'ultima prova aggiudicandosi la Coppa.

PIER AUGUSTO STAGI
A PAGINA 12

CICLISMO Coppa Placci, vince Zberg. Male gli italiani

Lo svizzero Zberg ha vinto la 47ª edizione della Coppa Placci. Male gli italiani, deluso il ct Martini che aspettava da questa gara utili indicazioni.

GINO SALA
A PAGINA 12

Formula 1: al Gp di Monza tempi record per il pilota Benetton, le rosse in difficoltà

Alesi in pole, Ferrari in quinta fila

La casa di Maranello spera nella pioggia: Fisichella viene punito ma poi si salva. E oggi partirà al terzo posto.

La scuola comincia al supermarket

Al pari di milioni di famiglie italiane, i nostri lettori stanno facendo i conti con l'acquisto dei libri di testo e dell'indispensabile corredo. Una ricerca per conoscere i costi dell'istruzione e alcuni consigli per gli acquisti.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE 1997

MONZA. Il popolo ferrarista oggi marcia su Monza con uno sguardo al cielo. Solo un po' d'acqua può infatti tingere di rosso il Gran Premio d'Italia di formula uno. Se resta il sole, per il «Cavallino» si prospetta una giornataccia. L'esito delle prove ufficiali di ieri è stato inquietante: Michael Schumacher solo nono, preceduto da tutti i «soliti noti», seguito dal solo Irvine. Ma ieri la superiorità delle altre è stata evidente: Benetton, Williams, McLaren e Jordan hanno piazzato entrambe le loro monoposto davanti alle due Ferrari. Velocissimo Alesi che ha conquistato la pole position, secondo Frentzen. Bene anche Fisichella. Il pilota italiano è incorso però un «incidente», i giudici di gara gli hanno cancellato due tempi e lo hanno sospeso per una gara. Oggi comunque partirà in seconda fila.

A PAGINA 11 I SERVIZI

CUBA E IL CHE
a cura di Aniano Giannarelli

In edicola videocassetta e fascicolo a 15.000 lire

La situazione italiana e alcune ragioni di speranza Grandi lettori si diventa da piccoli

CARMINE DE LUCA

IN UN CAPITOLO del «Viaggio al centro della Terra» di Verne al protagonista-viaggiatore dottor Lidenbrock, stupito che gli scaffali delle biblioteche pubbliche d'Islanda siano quasi vuoti, il signor Fridriksson, posato e colto ospite, risponde con orgoglioso compiacimento: «Noi nella nostra vecchia isola abbiamo il gusto della lettura e dello studio. Non c'è contadino o pescatore che non sappia leggere e non legga. I libri per noi, invece di ammuflire dietro una grata di ferro, lontani dagli sguardi curiosi, sono destinati a consumarsi sotto gli occhi dei lettori. Così passano di mano in mano, vengono sfogliati, letti e riletto». Potremmo sostenere, oggi, in Italia qualcosa di analogo sulla lettura, avremmo realizzato un'utopia. Da noi, invece, non soltanto non leggono i restanti pochi contadini e pescatori, ma, per una percentuale non irrilevante, neppure i diplomati e i laureati. Nel «magma analfabetico» (la felice espressione è di De Mauro) affon-

dano - secondo l'Istat - anche centinaia di migliaia dei cosiddetti più scolarizzati.

È estremamente facile diventare non lettori. Lo sappiamo da tempo. È vero che si legge di più negli anni in cui si frequenta la scuola elementare e poi la scuola media (oltre il 50%, secondo tutte le indagini, anche le più recenti), ma, una volta che si lascia la scuola dell'obbligo, ci si sente autorizzati a una sorta di «libera uscita» al mondo del libro e della lettura, e man mano che aumenta l'età diminuisce sensibilmente l'abitudine a leggere qualsiasi cosa (un dato per tutti: a 55-64 anni i lettori sono appena il 23,17%). La conclusione è che, contrariamente a quel che si pensa, la scuola dell'obbligo non riesce a creare e consolidare nei piccoli studenti un sicuro addestramento alla lettura.

Conosciamo di meno come, da piccoli, si diventa lettori iniziali e per quali ragioni l'abitudine alla lettura via via si rinforza, fino a essere forti lettori (sono «forti» i let-

tori che leggono più di dieci libri non scolastici all'anno). Comincia a far luce sul fenomeno l'indagine «Doxa-Piemme-Comune di Verbania '97», svolta tra i bambini che frequentano il secondo ciclo della scuola elementare e di età compresa tra 9 e 10-11 anni, e i cui risultati sono pubblicati, a cura di Giovanni Peresson, nel «Rapporto annuale '97 di letteratura per ragazzi in Italia», appena uscito per le edizioni Piemme.

L'indagine ha consentito di individuare e isolare alcuni fattori che spingono i bambini a leggere con una buona frequenza libri non scolastici e che li distinguono dai coetanei che hanno con la lettura un rapporto meno costante e intenso. Un primo fattore positivo va individuato nella frequenza della scuola dell'infanzia (dai 3 ai 5 anni) prima delle elementari. Il rapporto è tra il 98,7% di forti lettori e il 95% degli altri. Sia pure

SEGUE A PAGINA 4

Ma Larizza e D'Antoni non credono al precipitare della situazione. Emma Marcegaglia: «Vediamo il bluff»

Welfare, Bertinotti a Cernobbio agita la crisi davanti agli industriali

Napolitano: «Discussione aperta, non crepe nella maggioranza»

DALL'INVIATO

CERNOBBIO. Il Welfare vale una crisi di governo? L'interrogativo non è ozioso e racchiude tutta la tensione di questi giorni. Il sindacalista Sergio D'Antoni, uno dei protagonisti del negoziato dell'anno diventato per amore o per forza il negoziato che darà all'Italia la carta vincente per entrare in Europa (Bundesbank permettendo), sorride e la butta quasi nel fuoco: «Qui siamo solo ai primi fuochi. Il problema delle pensioni non ha oggi un aspetto, diciamo così, immediatamente o principalmente politico. I contrasti nascono dai contenuti. Se non si parte di qui non si capisce nulla. Da questo punto di vista, non mi piacciono né i riformatori ultranzisti né chi nega la necessità della riforma. In ogni caso, trovare un accordo sarà un lavoro molto difficile. Non mi faccio illusioni anche perché dal nostro punto di vista la riforma delle pensioni è già stata fatta nel 1995».

Secondo il sindacalista della Cisl bisognerebbe sgombrare il campo dai falsi problemi. E tra i falsi problemi - per ora - ci sarebbe pure il famoso dilemma su chi voterà e chi no la riforma del Welfare e la finanziaria 1998. Ma l'irrigidimento di Bertinotti, i segnali ambigui che lancia Berlusconi, lo scoppio nel Polo di un contrasto che potrebbe essere non solo tattico proprio sull'atteggiamento da tenere nei confronti della riforma del Welfare, la Confindustria che secondo il sindacalista Uil Larizza vuole fare «un'operazione militare sulla previdenza», tutto questo dice che tutti i protagonisti stanno alzando il tiro e intensificando il fuoco di sbarramento.

Fausto Bertinotti è sbarcato a Villa d'Este e ha ripetuto a ban-



Fausto Bertinotti

chieri e imprenditori ciò che ha sempre detto: un voto parlamentare del Polo favorevole alla finanziaria segnerebbe la fine dell'attuale maggioranza. Una ovvietà se non fosse che sentirlo ripetere tante volte fa venire in mente che se, come accade in economia, le aspettative alla fine si autorealizzano, allora si che le cose si metteranno male. Bertinotti ha detto che «se si vogliono i voti del Polo bisogna rispondere alla sollecitazione avanzata da Berlusconi secondo il quale per mantenere inalterato

l'attuale assetto fiscale, evasione compresa, bisogna intervenire tagliando la spesa pensionistica. A questa politica noi siamo radicalmente contrari. Del resto è così: o si sceglie un direzione o se ne sceglie un'altra». Il voto del Polo in sostituzione del voto di Rifondazione comunista non può essere un atto politicamente indolore per il governo Prodi. Ma Bertinotti continuare a restare al di qua del punto di non ritorno. Sarà perché il piatto della riforma del Welfare sarà accompagnato da altre pietanze, non ultima la riduzione dell'orario di lavoro. Ha raccontato il segretario della Uil Larizza che «il passaggio alle 35 ore è stato uno degli argomenti discussi nel recente incontro a Palazzo Chigi tra Prodi e Bertinotti». Sarà perché, è bene ricordarlo, se non c'è accordo sul Welfare non c'è neppure un disaccordo formalizzato.

Il leader di Rifondazione comunista ha spiegato che «il possibile punto di rottura con il governo è l'indirizzo di politica economica perché noi crediamo che sia venuto il momento di mettere al primo posto la lotta alla disoccupazione». No alla classica politica dei due tempi, prima il risanamento finanziario e poi lo sviluppo. «Non l'accettiamo». Ma ha aggiunto che Rifondazione «non lavora per la crisi anche se il rischio esiste». Ha addirittura detto di essere favorevole a un intervento «che elimini o riduca i picchi di privilegio che si sono formati nella rendita pensionistica». Come? gli è stato chiesto. «Le modalità tecniche le discuteremo». Più duro di lui, ieri, in una dichiarazione è Cossutta (considerato di solito una «colomba»), il quale ha detto che una crisi di governo oggi «è più probabile che possi-

bile».

La scadenza del 30 settembre per definire la riforma previdenziale non è più un tabù. Questo allarma il ministro dell'economia Ciampi che vorrebbe chiudere la partita il più presto possibile per accelerare la riduzione dei tassi di interesse e utilizzare il capitale della riforma del Welfare nel negoziato europeo sulla moneta unica. Quanto alla crisi, anticipa gli eventi solo l'ex ministro degli esteri Martino (Polo) il quale ricorda che se il governo vuole fare delle cose le faccia, se non è in grado «se ne vada».

Crepe nella maggioranza? Non ne vede il ministro degli Interni Napolitano: «Il dialogo tra le parti sociali è aperto ed è aperta anche una discussione con Rifondazione comunista come forza politica e parlamentare che sostiene il governo. Mi pare prematuro parlare di crepe nella maggioranza. In questo momento è del tutto prematuro e improprio».

Gli imprenditori si sdraiano con maggiore o minore intensità dietro le parole di Gianni Agnelli (se non ci sarà Bertinotti ci saranno i voti del Polo). Il presidente della Confindustria Fossa ha sostenuto che «sulle scelte importanti una maggioranza allargata non sarebbe una cosa negativa». Maggioranza allargata non vuol dire necessariamente maggioranza sostituita (il Polo al posto di Rifondazione). A Fossa piace l'idea di unificare il trattamento pubblico-privati a 35 anni di contribuzione. Emma Marcegaglia, presidente dei Giovani Imprenditori, consiglia invece di «vedere» i bluff di Bertinotti perché «prima di mandare in crisi il governo di sinistra lui ci penserà mille volte».

Antonio Pollio Salimbeni

festa '97

Il programma

OGGI

Sala centrale

ore 10.00 Un nuovo patto tra generazioni incontro tra SPI-CGIL e Sinistra Giovanile nel Pds partecipano G. Calvisi e R. Minelli conduce: M. Giordano (giornalista de Il Giornale)

ore 18.00 Un anno di governo dell'Ulivo: quanto cammino ha compiuto la solidarietà? Il Ministro per la Solidarietà Sociale Livia Turco risponde alle domande di Emanuele Alecci (Presidente MOV), Tom Benetton (Presidente ANCI), Luigi Bulferi (Presidente ANPAS), Elio D'Orazio (Presidente AUSER), Nuccio Iovene (Segretario Forum Terzo Settore), Gianmarco Missaglia (Presidente UISP), Franco Pasuolo (Presidente ACLI) Coordina Giovanni Lolli (Responsabile Terzo Settore Pds)

ore 21.00 Ferruccio De Bortoli, Direttore de Il Corriere della Sera intervista il Presidente del Consiglio dei Ministri Romano Prodi.

Sala della Fontana

ore 18.00 Che cos'è il Pds: le trasformazioni e i cambiamenti dell'organizzazione, degli iscritti e dei gruppi dirigenti. Presentazione della Ricerca dell'Istituto Cattaneo sui delegati al 2° Congresso Pds ne discutono C. Bacchetti (Docente Università Firenze), R. Guerzoni (Esecutivo Pds) F. Matteucci (Segretario PDS Emilia Romagna), P. Segatti (Docente Università Venezia)

Saletta Libreria

ore 18.30 Presentazione della rivista "La Bestia n.1-Narrativa Invaders". Letture di G. Caliceti, R. Campo, G. Mozzi, A. Nove, I. Santacroce, T. Scarpa. Saranno

presenti N. Balestrini, R. Barilli, S. Mursia.

Spazio "Idee in Cammino"

ore 18.30 Oggi parliamo di... Servizio militare o civile? Con l'On. Francesca Chiavacci, il Sen. Rocco Loreto, l'On. Elvio Ruffino.

Spazio Multimediale

ore 20.40 Collegamento in videoconferenza con la Redazione de l'Unità: le notizie di oggi.

ore 20.45 Presentazione del cd-rom «Luci dall'infinito», percorso didattico multimediale sul mondo dell'astronomia in collaborazione con Associazione Reggiana di Astronomia.

ore 21.30 Internet e impresa: soluzioni integrate per la media azienda a cura di CP SOFTWARE

Arena

ore 21.30 FRANCESCO GUCCINI ingresso £ 32.000

Tunnel

ore 21.30 FUCK AIDS Serata di solidarietà a favore di L.I.L.A. (Lega italiana Lotta Aids) ingresso £ 10.000

Serata in discoteca con asta di beneficenza condotta da Leone di Lernia, Special Guest: DJ Fargetta in collaborazione con il mensile Max e AlterEgo.

La Piña Colada

ore 21.30 Noci Veloci

La Bodeguita del Baile

ore 22.00 La mas salsera Orquesta salsa

Area Commerciale

ore 21.00 Un bacio per Mostar.

Casa delle Aste

ore 21.00 Asta di Antiquariato.

Ludoteca

ore 21.00 Spettacolo: La geometria della fata turchina a cura di L. Franzoni

Piazza della Festa

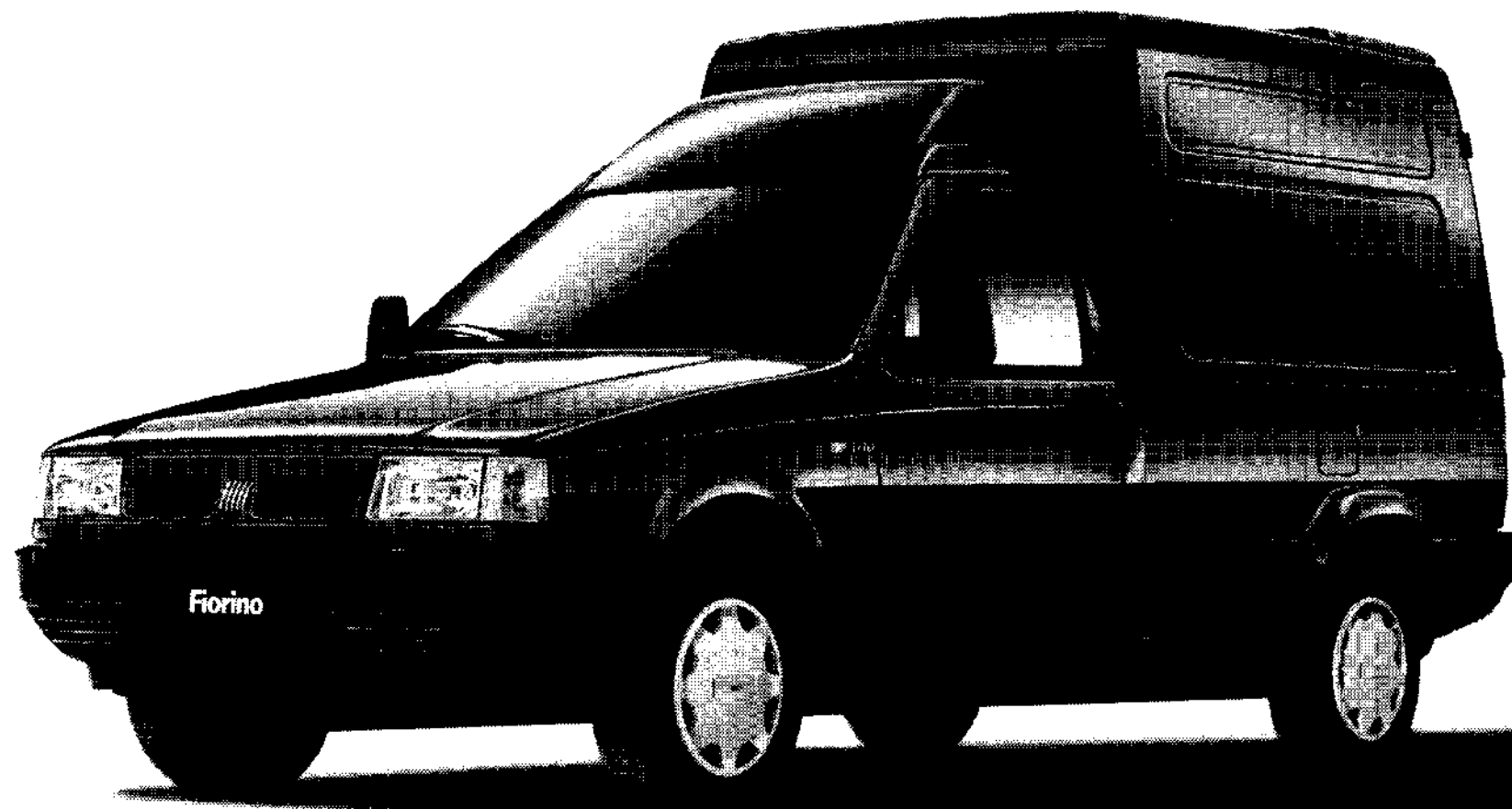
ore 21.00 Coro delle ragazze ghanesi

Area della Festa

ore 17.00 Banda "101 di Fabbri-co"

nuovo record FIORINO: il TD conquista tutta la gamma.

Lubrificazione specializzata **ELF**



DA OGGI UN GRANDE TURBO DIESEL PER TUTTE LE VERSIONI.

Fiorino, sempre più unico. Dopo il Panorama, da oggi anche il Furgoncino e il Pick-up adottano la motorizzazione Turbo Diesel 1697 cc da 63 CV. I vantaggi? Grande autonomia (oltre 900 km con un pieno a 90 km/h) e prestazioni da Guinness. I nuovi primati della gamma Fiorino.

TUTTI I NUMERI DI UN FUORICLASSE. La nuova gamma Fiorino si pone ai vertici del settore con il vano di carico più ampio della sua categoria: alto ben 1363 mm, offre 3,2 m³ di spazio a soli 507 mm da terra, per una portata totale di 620 kg.

UN FINANZIAMENTO DA RECORD. Brillante, agile, maneggevole. Anche nei pagamenti. La nuova gamma Fiorino, fino al 31 ottobre, vi offre infatti un finanziamento senza interessi dilazionabile in comode rate mensili (1^a rata dopo 90 giorni). Oppure 3 milioni di valutazione minima del usato anche se da rottamare. O ancora, Formula Veicoli Commerciali, il modo più conveniente per avere subito un nuovo Fiorino con sole 183.000 lire al mese. Perché per avere il massimo a volte basta poco.

FORMULA
Lire 183.000 al mese*

FINO A
15
MILIONI
IN 30 MESI
A INTERESSI
ZERO*

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. EDIAT

Internet: WWW.FIAT.COM

*Esempio di finanziamento a tasso 0%. Versione: Fiorino Furgoncino 1.7 TD. Importo da finanziare: L. 15.000.000. Numero rate: 28. Importo rata mensile: L. 535.715. Scadenza 1^a rata: 90 giorni. Spese pratiche: L. 250.000. TAN 0% TAEG 1,24%. Offerta non cumulabile con altre iniziative. In corso né con altre formule finanziarie SAVA, valida fino al 31/10/97 su tutta la gamma Fiorino disponibile in rete salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge. **Esempio: Fiat Fiorino Furgoncino 1.7 TD. Prezzo chiavi in mano: L. 22.050.000 (esclusa APIET). Versamento iniziale: L. 8.820.000. Pagamenti mensili da L. 182.911. Versamento finale: L. 8.820.000. TAN 6% TAEG 7,37% (spese apertura pratica: L. 350.000). Salvo approvazione SAVA.

Domenica 7 settembre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Gigi Proietti
superstar
«strega»
Benevento

BENEVENTO. Teatro Romano stracolmo, gremito all'inverosimile (in evidenza, tra gli spettatori, notabili nazionali e locali), per la serata inaugurale di Benevento Città Spettacolo, diciottesima edizione. Padrone assoluto della scena, affiancato da un paio di molto defilati comprimari e accompagnato all'occasione da otto strumentisti, Gigi Proietti, col suo nuovo recital, «Le regioni degli altri». La cosa più nuova, veramente, è il titolo: che, al di là della scherzosa assonanza pirandelliana, evoca temi e problemi di attualità: le realtà regionali, le loro diverse identità linguistiche, culturali, sociali. Alla propria maniera, il popolare attore dice la sua sull'argomento: semplificando, da un lato irride, con affettuosa cattiveria, a certe «calate» vernacolari che, dalle cattedre dei professori riversandosi nelle orecchie degli studenti, erano (e forse sono) capaci di distruggere il bell'italiano dei nostri più famosi Poeti; per altro verso, esalta le qualità espressive dei vari dialetti, da lui ben padroneggiati. E lo fa non solo citando i massimi esponenti di quella eletta schiera, come il milanese Carlo Porta, il romano Giuseppe Gioachino Belli (dei quali si mettono a confronto le strepitose composizioni dedicate agli attributi virili); ma anche, addirittura, offrendo un ventaglio di declinazioni dialettali dei versi che aprono il sommo Poema di nostra lingua, la Commedia dantesca. Per il resto, e divagando alquanto, Proietti pesca a piene mani dal suo collaudato repertorio, si da fornire un'ennesima dimostrazione del suo talento vocale e canoro, mimico e gestuale. E, se allude con pacata ironia al nostro futuro ingresso in Europa, i motivi che intona provengono, in larga maggioranza, d'oltre oceano, Stati Uniti (con specifici omaggi a Frank Sinatra e Nat King Cole) e America Latina (ma qui prevale l'accento parodistico). Le puntate polemiche dirette sono scarse, comunque: certo, allorché, trasformatosi a vista in un cadente vecchietto, che impasta le favole più disparate, Proietti s'imbatta nella storia degli Stivali dalle Sette Leghe, inevitabile gli nasce sulle labbra la battuta: di Lega non basta una. Ma a noi sono piaciuti, in particolare, alcuni tratti più delicati della rappresentazione, come la recita, a lume di candela, d'una garbata poesia di Petrolini. È fenomeno da studiare, il consenso entusiastico che questo artista del Centro (geograficamente parlando) ottiene dal Nord al Sud del Paese. Il pubblico di Benevento, l'altra sera, sembrava formare, esso pure, una sorta di sterminata Compagnia, graduando gli stessi applausi, in intensità e in misura, come secondo un armonioso disegno registico. Prossimo appuntamento del Festival, lo spettacolo di Ruggero Cappuccio, «Raccontinfiniti».

Aggeo Savioli

LA SCOMPARSA Colpito da male, si è spento l'altra notte in una clinica di Antibes

Addio Solti, principe dell'orchestra
Con Bartok e Mozart conquistò le platee

Nato a Budapest nel 1912, Solti iniziò come pianista, scoprendo presto la vocazione di direttore d'orchestra. Fu assistente di Toscanini e conquistò l'Inghilterra dove ebbe il titolo di Sir. Ha inciso un repertorio vastissimo da Mozart a Bartok.

Nato a Budapest il 21 ottobre 1912, Georg Solti è morto in una clinica di Antibes dove era stato ricoverato per un improvviso male. Era l'ultimo dei grandi direttori d'orchestra, protagonisti dell'epoca eroica del Novecento musicale, ma non è mai stato un «vecchio» e, tanto meno, un «sopravvissuto». L'età non ne aveva intaccato l'eccezionale vitalità.

Alto, magro, scattante, appariva sul podio come la vera immagine dell'energia. Qualche critico gliene rimproverava l'eccesso, ma il pubblico amava l'inesausta capacità di rendere viva la musica, di stabilire tra il golfo mistico, il palcoscenico e lo spettatore, una corrente ininterrotta di comprensione e di sentimento.

L'orchestra era il suo strumento anche se, all'inizio, sembrava destinato a una brillante carriera di pianista. Nato in una famiglia ebraica, più ricca di cultura che di denaro, viene avviato presto alla musica, diplomandosi al Conservatorio di Budapest dopo gli studi con Dohnany e Kodaly. Nel 1939, sfuggendo ai campi di concentramento dove perirà la sua famiglia, si rifugia in Svizzera. Qui, tre anni dopo, vince il primo premio al prestigioso Concorso pianistico di Ginevra, ma la vocazione è un'altra: il podio. È inevitabile ricordare, a questo proposito, l'apprendistato come assistente di Toscanini nel *Flauto magico* che resterà, per oltre mezzo secolo, una delle sue opere preferite. Egli stesso ricorderà con ammirazione lo sbalorditivo esempio professionale del maestro italiano. Ma sarebbe vano cercarne le tracce nel suo stile, sviluppatosi in modo origi-

nale nel clima del nostro secolo.

È questa originalità ad assicurargli un rapido successo. La fine della guerra lo porta a Monaco di Baviera, dove dirige l'Opera dal 1946 al '52, e poi a Francoforte fino al '61, quando il Covent Garden di Londra lo incorona definitivamente tra i principi della bacchetta. Li svecchia i programmi tradizionali e conquista il sofisticato pubblico inglese ricevendo, in premio, il titolo di Sir dalla Regina Elisabetta.

Quando lascia il Covent Garden nel '70, Sir Georg Solti è ormai una stella di prima grandezza, conteso dalle maggiori istituzioni musicali europee e americane: a Chicago, a Vienna, a Berlino, al Festival di Salisburgo, dove succederà a Karajan. Non più un direttore anche se con Karajan divide l'instancabile attività discografica conquistando il record del primo milione di compact disc venduti!

Qualcuno arriccia il naso di fronte all'abuso dei media, ma è una caratteristica del nostro tempo. E, del resto, conta l'impiego che se ne fa. La miriade di dischi registrati da Solti resteranno negli anni venturi come una solida testimonianza di una voracità musicale non saturata dagli anni. Il suo repertorio, vastissimo, va dal Settecento al Novecento, da Bach a Mozart, a Mahler, a Schoenberg a Berg, con un impegno particolare per Bela Bartok, il sommo ungherese che fu il suo grande maestro. In questo Solti è un artista del nostro tempo, felicemente lontano dalle star del podio che rismasticano, una stagione dopo



Un'immagine dello scomparso direttore d'orchestra Georg Solti

l'altra, sempre gli stessi quattro autori, alimentando la pigritia degli abbonati e dei critici musicali incantapocoriti.

Ricordo un incontro con Solti, non molti anni fa, dove un collega gli chiese se ormai non trascurasse un po' i contemporanei. «Li ho eseguiti molto da giovane - rispose - ora tocca ai nuovi giova-

ni!».

Un po' verità e un po' civetteria. In effetti, la sua curiosità non si era smussata: una scoperta della sua ultima stagione è Scioaticovic da cui, confessò, si era tenuto lontano credendolo soltanto un musicista di regime. Pensava di fare ammenda registrando una dopo l'altra tutte le sinfonie,

ma non ha fatto a tempo. La morte ha troncato questo assieme a tanti altri progetti, compreso il festival Verdi iniziato al Covent Garden e il Settembre torinese dove sarebbe dovuto arrivare proprio nei giorni in cui il suo grande cuore ha ceduto.

Rubens Tedeschi

Tmc: Agnes
è il nuovo
presidente

Biagio Agnes è il nuovo presidente della Cecchi Gori Communications, di cui fa parte Telemontecarlo. La nomina dell'ex direttore generale della Rai è stata accolta con favore da Antonio Lubrano, direttore dell'informazione dell'emittente, e anche da Luciano Rispoli, conduttore di «Tappeto volante», una delle trasmissioni di punta di Tmc. «Mi fa molto piacere - ha commentato Lubrano - che un uomo con l'esperienza televisiva di Agnes assuma, con pieni poteri (da quel che ho capito) la responsabilità dell'azienda, perché questa acquisti finalmente una sua chiara fisionomia». Secondo Lubrano, perché Tmc funzioni, «c'è bisogno di una ricostruzione dell'azienda dal punto di vista dei mezzi e degli strumenti tecnici: non per fare concorrenza a due colossi come la Rai e Mediaset, ma per creare un'alternativa reale per quel che riguarda cinema, sport e informazione». Concorde il suo vice, Luca Airoldi: «Da Agnes arriverà un aiuto sostanziale per l'azienda che ha bisogno di un vero rinnovamento tecnico e organizzativo, che non potrà non riflettersi anche sui telegiornali e l'informazione in generale». Anche Rispoli si augura che «l'arrivo di Agnes rappresenti l'inizio di una stagione felice e produttiva».

TEATRO Successo a Vicenza

Popolizio, «tiranno»
ingannato dal fato

Regia di De Bosio per l'«Edipo» di Sofocle riproposto nella traduzione cinquecentesca di Giustiniani.

VICENZA. Come restituire il senso di quel teatro totale, allo stesso tempo emozionale e politico, che ha trovato il suo vertice nella tragedia greca in cui parola, canto, musica e danza si mescolavano? Da sempre si afferma l'«irrepresentabilità», oggi, di questo genere e da sempre ci si affanna nel corpo a corpo della sua messa in scena. Ecco allora che *Edipo tiranno* di Sofocle, presentato con successo al Teatro Olimpico di Vicenza come apertura del Festival d'autunno 1997, l'ultimo con la direzione di Maurizio Scaparro, che lascia il suo incarico perché diventato, nel frattempo, direttore dell'Eliseo di Roma, con la regia improntata a una tradizione non di maniera, firmata da Gianfranco De Bosio, raggiunge due risultati in una volta. Riprende non solo la traduzione celebrata di Orsatto Giustiniani del 1585 (quando la tragedia venne rappresentata per la prima volta all'Olimpico), rivista con vigile competenza da Fernando Bandini e le bellissime musiche di un grande come Andrea Gabrieli, dello stesso anno, eseguite dal vivo in modo esemplare dal coro della Schola San Rocco di Vicenza; ma rielabora anche quella tradizione rinascimentale - che del passato voleva riappropriarsi glorificando la grandezza dell'uomo -, nei costumi «citati» con molta finezza da Pasquale Grossi e suggerendo squarci di modernità con le coreografie, molto applaudite, di Mauro Bigonzetti eseguite dal corpo di ballo dell'Arena di Verona. Situando però la tragedia nella scenografia fissa dello Scamozzi, De Bosio non fa semplicemente un lavoro filologico intelligente: ci conferma, al contrario, la sua fiducia in un teatro di parola nel senso più nobile del termine e punta moltissimo, in questa rappresentazione sia pure corale, sull'individualità degli interpreti posti di fronte alla

tragedia delle tragedie: quell'*Edipo tiranno* di Sofocle dove un uomo, un re si interroga sul mistero della propria esistenza.

Edipo è Massimo Popolizio che del mitico personaggio «dai piedi gonfi», come dice il suo nome, suggerisce la tormentata camminata, l'inquietudine insicurezza, la vocazione al comando con una gamma vocale addirittura virtuosistica. La sua figura biancovestita - il colore «fatale» dell'innocenza - si imprime nella memoria proprio quando la sua regalità, la sua corona, diventano più deboli e l'inganno del destino si fa più forte. Un personaggio che, soprattutto nella



Massimo Popolizio

seconda parte, Popolizio costruisce con una fortissima, drammatica semplicità, che si impone, senza retorica, agli spettatori. Accanto a Popolizio, si ricorda il Tiresia cieco di Giulio Bosetti per la misura di una dolorosa umanità. E la Giocasta di Marina Bonfigli, regalmente nerovestita, unisce la solitudine della madre alla sconvolta emozio-

ne della donna che si rende conto di avere infranto, inconsapevole, uno dei maggiori tabù che governano la vita degli uomini: l'incesto. Potere e umanità, del resto, si intrecciano nella tragedia sofoclea che le musiche di Gabrieli accompagnano sostituendosi al coro che è guidato con autorità, nelle parti recitate, da Paolo Calabresi che impersona la saggezza e anche lo stupore di una città come Tebe e nelle sagge riflessioni di Creonte (Edoardo Gullone), che quel potere assumerà con la rigidità di un'icoma incapace di accettare qualsiasi trasgressione. Da ricordare anche il Nunzio di Corinto di Fernando Pannullo, e il nunzio della casa di Luca Lazzareschi. Alla prima un successo.

Maria Grazia Gregori

TUTTI I FILM DELLA NUOVA STAGIONE

Mostra di Venezia

OGNI GIORNO AL LIDO

FILM TV DAILY

INFORMAZIONI

SCHEDE

RECENSIONI

EVENTI

PETTEGOLEZZI

POLEMICHE

DEL FESTIVAL

DEL CINEMA '97

FILM TV DAILY

IL QUOTIDIANO DI FILM TV A VENEZIA

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Domenica 7 settembre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

«Toto» Costant
Torturatore a Haiti
playboy a Brooklyn

RICCARDO STAGLIANO

È UNA VILLETTA di due piani, l'intonaco bianco con stucchi, in una via alberata tra altre case Tudor e coloniali, quella in cui Emmanuel «Toto» Constant vive con la vecchia zia, Huguette Leon, cui vuole molto bene. Queens non è un distretto elegante di New York ma qui, sulla duecentocinquantesima strada, prende respiro, fa quasi un'eccezione, e sfoggia il meglio di sé per il buen retiro del capo del Fraph, gli squadroni della morte che durante l'occupazione militare di Haiti dal '91 al '94 hanno trucidato almeno cinquemila haitiani e torturato e stuprato un numero ancora superiore. Fraph sta per Fronte per l'Avanzamento e il Progresso in Haiti ma solo a pronunciarlo il nome rivela più di quanto dica la sua sigla: «frapper», in francese (la lingua prevalentemente parlata nell'isola), significa «colpire», e il Fraph, braccio poliziesco-militare del regime di destra di Claude Duvalier, ha colpito puntualmente e con furia omicida tutti quelli che non si piegavano alla dittatura di «Papa Doc».

«Toto» (nome supplementare che lo distingue dal suo altrimenti omonimo vescovo di Port-au-Prince), adesso quarantenne appesantito dalla cucina americana e apparentemente mite venditore di carte telefoniche internazionali, era a capo di quest'organizzazione che stando alle sue orgogliose stime - contava allora trecentomila membri e duecentonovantan-



due filiali. Tra gli episodi più brutali che gli vengono direttamente attribuiti c'è il massacro di Cité Soleil, degradato sobborgo della capitale. Era il 1993, uno degli anni più carichi di sangue. «Toto» ordinò ai suoi uomini una rappresaglia esemplare: appiccare il fuoco alle baracche di alcuni presunti simpatizzanti di Aristide. Poi, la pistola alla mano, i miliziani obbligavano coloro che fuggivano a rientrare nelle case in fiamme. Alla fine del raid cinquanta corpi carbonizzati rimasero, indistinguibili, tra le macerie. «Credete veramente che gli Stati Uniti mi lascerebbero passeggiare libero per New York se avessi ucciso tutta quella gente?» commenta, logico e imperturbabile, Constant. Ma la logica ha vita difficile nello spiegare l'alternata attitudine delle autorità statunitensi circa il caso del boia di Haiti.

Quando il governo di Washington, che aveva lungamente tollerato i soprusi di Duvalier, aveva reputato più opportuno sostenere la candidatura del democratico Bertrand Aristide, i marine avevano fatto un buon lavoro a Port-au-Prince. Al raid non era scampato neppure il quartiere generale del Fraph: furono trovate innumerevoli foto-trofeo di corpi mutilati appesi ai muri e molti militanti furono arrestati. Ma nessuno sforzo fu fatto per catturare Constant. Teoricamente l'uomo più ricercato di Haiti, l'anno dopo entra in America con un banale visto da turista e, i mesi successivi sono tutti all'insegna dello svago.

«Toto» ricostruisce una rete di pretoriani del Fraph già riparati a New York. Parla di riscossa e sorreggia liquori costosi nei night-club del Queens e di Brooklyn, cercando di destreggiarsi con un Teledrin che gli

squilla in continuazione («Sono sempre il leader del Fraph» si giustifica). Per costituirsi un'assicurazione sulla vita dicendo pubblicamente le cose imbarazzanti che sa sull'amministrazione Usa, racconta nel '95, in una lunga intervista al programma della Cbs, «60 Minutes», di essere stato un agente pagato dalla Cia dal '91 al '94. Improvvisamente l'Ufficio Immigrazione e Naturalizzazione si accorge dell'ospite indesiderato: esiste un potere di annullare il visto di uno straniero la cui permanenza negli Stati Uniti sia di detrimento degli interessi del paese. Arrestato Constant ma non lo mettono nel terribile carcere di Varick Street, riservato ai clandestini da due soldi che si sono fatti a nuoto il Rio Grande o hanno attraversato l'Oceano su chiglie di cartone, ma in un tranquillo istituto del Maryland («molto vicino - come nota un articolo della rivista "Haiti Progres" dal titolo "Il patto segreto per liberare Emmanuel Constant" - al quartiere generale del suo ex-datore di lavoro, la Central Intelligence Agency di Langley, Virginia»). Nel marzo il governo haitiano ne chiede

l'estradizione in base a un trattato del 1904: Washington la nega, senza argomentare e, più tardi, dirà di aspettare che «ci siano le condizioni per un giusto processo». Tuttavia l'attesa è superata dai fatti. Gli avvocati di Constant fanno causa allo Stato per violazione dei diritti costituzionali del proprio cliente e Constant rilancia con una doman-

da di asilo politico. La motivazione del suo rilascio è la scadenza del periodo di carcerazione preventiva, che è sostituita dall'obbligo di presentarsi all'ufficio Immigrazione, per una firma, ogni martedì, ma molti giurano che è solo il frutto di un accordo con servizi segreti e dipartimento di Giustizia: «Stai fuori e non ti rimandiamo a Haiti se prometti di non parlare più» è lo scambio propositogli dall'amministrazione, stando ad alcuni attivisti dell'Haiti Support Network che abbiamo contattato. Questa associazione, assieme al Center for Constitutional Rights, ha organizzato recentemente varie dimostrazioni davanti la casa di Constant.

GRUPPI che si occupano di diritti umani stanno dietro a «Toto» anche per un altro motivo: sulla sua testa pende una causa civile per 32 milioni di dollari intentata da Alerthe Belance, una giovane donna haitiana adesso residente nel New Jersey e scampata a un attentato nel dicembre del '93. Le cicatrici sul collo che il machete le ha lasciato testimoniano che si trattò quasi di una decapitazione. La sua colpa era quella di essere la moglie di un sostenitore di Aristide nel momento sbagliato. Una sera alcuni soldatucci del Fraph erano venuti a cercarlo ma non trovandolo si erano rifatti su di lei. Gli attivisti picchetteranno l'Ufficio Immigrazione per molti martedì a venire sperando di incontrare il mandante degli assassini che non hanno dimenticato: il loro slogan, urlato più volte, è «Rimandate Toto a casa». Richiesto di commentare l'interessato non fa una piega: «Tornerò a casa al momento giusto, per correre da presidente».

In Primo Piano



Nel rapporto di reciproca stima e nella comune sensibilità religiosa del Pontefice e di madre Teresa i tratti di un cristianesimo che sa guardare al Terzo Millennio

Karol

Nel ricordare, ieri mattina a Castelgandolfo davanti al «volontari della sofferenza», l'itinerario straordinario di Madre Teresa di Calcutta e nell'indicare il segnale di carità e di speranza che ha lasciato, Giovanni Paolo II, che era visibilmente commosso, ha detto: «Madre Teresa ha segnato la storia del nostro secolo; ha difeso con coraggio la vita; ha servito ogni essere umano promuovendone sempre la dignità e il rispetto; ha fatto sentire agli sconfitti della vita la tenerezza di Dio, padre amorevole di ogni sua creatura».

Papa Wojtyła, che da quando l'incontro e la vide all'opera nella «Casa dei moribondi» nel poverissimo quartiere Kalighat di Calcutta stabilì con lei un rapporto eccezionale di stima e di affetto, ha fatto trasparire dal tono della voce di aver perduto, come ha detto, «un esempio straordinario di carità, che nasce dalla costante contemplazione di Gesù sulla croce». E non ha nascosto la sua emozione rivelando di aver celebrato, ieri mattina, «con intima commozione la santa Messa per lei, indimenticabile testimone di un amore fatto servizio concreto e incantevole ai fratelli poveri ed emarginati». Ha detto ancora che Madre Teresa «ha riconosciuto nel volto dei miseri quello di Gesù che dall'alto della Croce implora: «Ho sete». E l'umile suora, secondo Papa Wojtyła, «ha colto questo grido con generosa dedizione dalle labbra e dal cuore dei morenti, dei piccoli abbandonati, degli uomini e delle donne schiacciati dal peso della sofferenza e della solitudine».

Se è vero che molti già vorrebbero che questa suora fosse elevata agli onori degli altari, per la sua testimonianza di carità data fino all'ultimo e per le sue opere tanto che la sua Congregazione è ormai presente in tutto il mondo, è anche vero che il vecchio Karol Wojtyła l'ha già santificata nel suo cuore. L'ha, infatti, indicata alla Chiesa, come il vero esempio di «santità», che si conquista nel donarsi agli altri silenziosamente e gratuitamente. E l'ha additata al mondo come una grande speranza perché, con il suo impegno generoso, ha dimostrato che i gravi fenomeni di ingiustizia, di razzismo e di violenza, che continuano a tormentare un'umanità smarrita che si affaccia al nuovo secolo, possono essere debellati se si ha il coraggio di operare per il bene. Anche se, per queste posizioni, Madre Teresa è stata accusata da alcuni

Entro il Giubileo
avviato il processo
di beatificazione
della suora albanese?

ALCESTE SANTINI

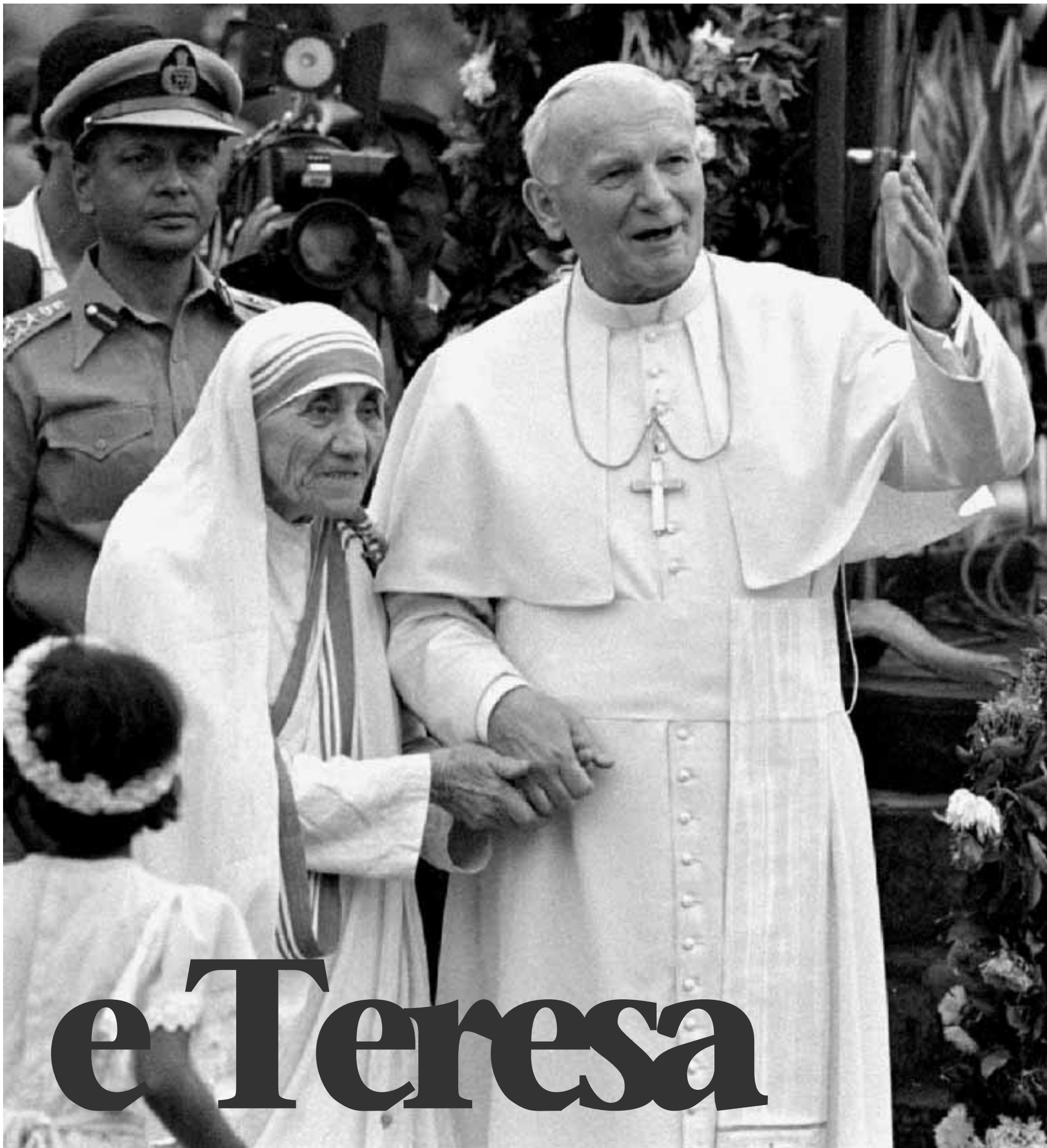
settori di fare del «terzomondismo», non cogliendo il fatto che la sua scelta per i poveri ed i poverissimi non era politica, ma una testimonianza radicale del messaggio cristiano, tanto da ricordare i movimenti spirituali ed evangelici dei secoli in cui nacque il francescanesimo. Secondo le procedure canoniche, è necessario che passino cinque anni dalla morte, prima che possa essere promossa una causa di beatificazione di fronte alla Congregazione per le cause dei santi. Ma il Papa potrebbe proporla e risolverla rapidamente, in vista del Giubileo del 2000, da lui proposto come un evento di rigenerazione spirituale e morale, prima di tutto per i credenti, e di riconciliazione nel segno dell'amore e della giustizia per tutti. La Chiesa - ha detto più volte - ha bisogno di «santità», ossia di testimonianze straordinarie per rinnovarsi e una personalità come Madre Teresa ne è l'esempio più grande del nostro tempo. Inoltre, il Papa non può ignorare una richiesta che sale dai fedeli e dagli unanimi riconoscimenti di virtù che sono arrivati e continuano a pervenire anche dal mondo laico. Il presidente della Repubblica dell'India ha proclamato due giorni di lutto. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha definito Madre Teresa «un esempio luminoso di carità, di servizio e di forza spirituale». Il presidente Clinton ha parlato di «una personalità incredibile, un gigante dei nostri tempi». Il presidente Scalfaro ha detto che questa «piccola e grande suora vince su un mondo dominato da violenza e razzismo». Ed i giudizi espressi da tanti altri capi di governo - da Tony Blair a ospin, ad Aznar ed altri - non sono stati diversi da quelli già citati, ai quali si sono aggiunti quelli di molti esponenti della cultura laica come delle varie re-

ligioni, da quelle cristiane all'induismo, al buddismo, all'islamismo, all'ebraismo. Senza contare le testimonianze di persone semplici che tanto hanno ricevuto da Madre Teresa e dalle sue suore. Sta accadendo quello che è avvenuto per Lady Diana, divenuta «principessa del popolo» per iniziativa di quest'ultimo e non per merito della casa regnante.

Ma dalla parte di Madre Teresa non c'è soltanto il popolo di una nazione. Ci sono i popoli di un mondo che essa ha capito e toccato nel cuore con le sue opere e con quelle delle sue sorelle testimoniando, di fronte ad un'umanità frastornata da un consumismo smodato e ad un mondo dominato dall'egoismo e non dalla solidarietà, che è possibile dare alla nostra esistenza un diverso significato, se siamo capaci di aprirci agli altri ed offrire un servizio concreto ai più poveri ed emarginati. Un compito non facile, ma che tutti hanno capito dopo la sua morte accettata con serenità. «Torno a casa, a Dio», ha detto poco prima di morire.

Alle sue «sorelle», fin da quando con quattro rupie vesti il «sari» delle donne povere dell'India per mettersi al servizio degli altri, Madre Teresa disse: «Non cercate azioni spettacolari, perché non si tratta di quanto si faccia, ma di quanto amore si mette nell'operare». L'amore gratuito è stato la sua scelta per costruire quella «civiltà dell'amore» di cui parlava Paolo VI, che, non a caso, durante la sua visita in India, le regalò la sua auto, che usò per ricoverare i sofferenti che raccoglieva lungo le strade.

E' con questa filosofia dell'amore gratuito che Madre Teresa ha oltrepassato ogni barriera. Quando il mondo era diviso in due blocchi contrapposti, si recò a Mosca per proporre ad un



e Teresa

regime ancora dominato dall'ateismo il suo «servizio» aprendo case per anziani e sofferenti. Con questo spirito si recò a Pechino come a Cuba e fu accettata. Papa Wojtyła ha scosso quel mondo in nome dei diritti umani, Madre Teresa lo ha conquistato con l'amore del prossimo, senza contropartite. Due personalità complementari e ed il vecchio Karol ne sente la mancanza.

L'incontro tra Giovanni Paolo II, un Pontefice che ha sconvolto tutti i protocolli vaticani per stare a contatto della gente, ed una suora, che non ha creato gerarchie come negli altri Ordini religiosi perché tutto si fonda sull'impegno d'amore per gli altri, avvenne non a caso a Calcutta. Fu nel 1986 quando Giovanni Paolo II fu accolto dalla suora nella «Casa dei moribondi».

Una realtà inedita e così indicativa di un grande paese come l'India alle prese con una emarginazione da non poter offrire, almeno un posto, a chi, invece, era costretto a morire per strada. E questo posto fu trovato da Madre Teresa e ne fummo testimoni durante quel viaggio papale. Giovanni Paolo II, visitandolo, ne rimase molto colpito e da quel giorno capì la «testimonianza cristiana» di Madre Teresa. Ecco perché, nel giugno scorso, in piazza S. Pietro, il Papa abbracciò la suora che, seduta su una sedia a rotelle, compì, forse, il suo ultimo sforzo per alzarsi per contraccambiare quell'abbraccio. Un momento davvero toccante.

Il prossimo 19 ottobre, Giovanni Paolo II proclamerà «dottoressa della Chiesa» Teresa di Lisieux, scomparsa nel 1897 a soli 24 anni, per la sua «grande spiritualità», elevando, così, a quella cattedra una terza donna dopo Caterina da Siena (1347-1380) e Teresa d'Avila (1515-1582). E' molto probabile che,

Si svolgeranno sabato prossimo i funerali di Madre Teresa: l'ultimo omaggio alla «missionaria dei poveri» si terrà presso la chiesa di San Tommaso, nel centro di Calcutta. La cerimonia funebre, prevista inizialmente per mercoledì, è stata spostata di qualche giorno. Non poteva essere altrimenti: sono centinaia di migliaia le persone che chiedono di potersi avvicinare alle spoglie della minuta suora e di poterle baciare i piedi. Una folla incontenibile - alcune persone si sono arrampicate anche sui tetti - che ha portato le Missionarie della Carità a chiudere prima l'accesso alla camera mortuaria e poi a decidere di far trasportare la salma in un luogo più adatto: il convento delle missionarie di Loreto, l'ordine presso il quale aveva preso i voti quella suora, allora diciannovenne, che sarebbe divenuta Madre Teresa.

L'impatto emotivo della sua morte è stato enorme ed enorme è stata la partecipazione delle centinaia di migliaia di persone di ogni religione, razza e stato sociale. Un «mira-

La Cronaca

Sabato a Calcutta i solenni funerali

colo», se così possiamo dire, quello compiuto da Madre Teresa che è riuscita ad unire, ancora una volta, quel paese che aveva adottato e che l'aveva adottata, l'India, con i suoi 960 milioni di abitanti, di cui oltre 800 milioni induisti, 120 musulmani e con un «esiguo» 22 milioni di cristiani, pari al 2,3% della popolazione. È già considerata una santa, in India, la missionaria dai sari bianchi che ha prestato soccorso ai più poveri fra i poveri, che ha messo in

riga i potenti della terra e che ha fatto dell'aiuto al prossimo quella che chiamava «La mia regola». Sono già in molti a chiedere che venga proclamata santa. E da più parti del mondo: dal lontano Perù - terra visitata da Madre Teresa nell'89 - alla sua terra di origine, l'Albania da dove, ieri, si è fatta sentire in tal senso la voce del vescovo di Tirana Mirdita. Ed è sempre l'Albania a chiedere che Madre Teresa riposi in quella terra che le diede i natali, 87 anni fa. Lutto nazionale nella sua terra natale, dall'11 al 13 settembre, e lutto nazionale, da ieri, in quella d'adozione, l'India. Ieri «The Pioneer», giornale di Nuova Delhi, paragonando il Mahatma Gandhi, padre della nazione, a Madre Teresa, scriveva: «Il primo aveva forgiato il paese a sua propria immagine; l'altra ha fatto in modo che l'India appartenga al mondo». A fargli eco il più grande partito nazionalista indiano, ed indi, il Bharatiya Janata Party, che, tramite il suo portavoce K.L. Sharma ha dichiarato che il paese ha perduto «una grande anima»,

usando un appellativo riservato al Mahatma Gandhi. Il quotidiano «Indian Express» ieri titolava «La Madre è morta, i poveri dei poveri sono orfani»; e ricordava come proprio gli induisti avevano espresso inizialmente riserve quando nel 1950 Madre Teresa aveva fondato il suo ordine. Dagli induisti ai musulmani, il coro non cambia: per Shahi Imam Ahmed Bukhari, capo della più grande moschea di Nuova Delhi, Madre Teresa è già «una santa» che resterà «immortale». Ai suoi funerali, sabato prossimo, ci saranno personalità ed esponenti di ogni religione. Il Papa sarà rappresentato dal cardinale indiano Simon Lourdusamy. Ed intanto, davanti al candido edificio delle Missionarie della Carità, insieme ai fiori dei poveri ed ai cuscini di rose bianche dei ricchi, arrivano i messaggi di cordoglio dei potenti: a quelli dei giorni scorsi si sono uniti ieri, fra gli altri, il presidente tedesco Herzog, i reali di Spagna, gli ex presidenti degli Stati Uniti - Reagan, Bush e Carter - ed il sindaco di New York Giuliani.

in quella solenne occasione, Papa Wojtyła, nel sottolineare il contributo dato da alcune forti personalità femminili nella Chiesa, dica qualche cosa su Madre Teresa di Calcutta, sulla cui «santità» si è già pronunciato ieri. Potrebbe essere il segnale dell'avvio di un processo di beatificazione che, di fatto, è già aperto, anche se non formalizzato.

Madre Teresa con Wojtyła a Calcutta nel 1986. A sinistra accarezza un bimbo durante un viaggio a Kiev

l'anima di Madre Teresa ha già travalicato il nostro mondo e, stando ai riconoscimenti ricevuti per le sue opere a cominciare dal Papa, dovrebbe essere in Paradiso. E', a tale proposito, divertente riferire il colloquio che la suora ebbe il 22 maggio scorso con il card. Pio Laghi che lo ha reso pubblico ieri.

Richiestole, questi, che cosa avrebbe detto presentandosi in Paradiso davanti a S. Pietro, la

suora rispose: «Quel giorno San Pietro mi dirà: ma cosa fa, Madre Teresa, mi ha riempito il Paradiso di tutti i suoi poveri». Ed avendole chiesto il cardinale che cosa avrebbe detto lei il giorno in cui si sarebbe presentata davanti a San Pietro, la suora rispose, sicura di sé e dell'opera svolta: «Lui mi riconoscerà». Ed il cardinale: «Certamente. San Pietro farà mettere in fila tutte le persone che lei in questi

anni gli ha mandato».

L'episodio rileva che Madre Teresa aveva anche il senso dell'ironia da cui traspare la morale che il Paradiso non si può comprare con il denaro, come molti pensano o una certa Chiesa faceva un tempo ritenere con l'acquisto delle indulgenze, ma si deve meritare aiutando su questa terra gli altri, vale a dire amando il prossimo tuo come te stesso.

Commento

Moderne icone del femminile

EMMA FATTORINI

PERCHÉ è difficile trovare le parole che possano restituirci il valore di una donna come Teresa di Calcutta? Perché la sua vita è stata l'amore assoluto, senza altri aggettivi. Non la giustizia sociale, non la carità cristiana. L'amore puro, quello radicale. Delle opere, dei fatti. Quello su cui non si può costruire un'ideologia, elaborare una teologia. Questo si farà, perché si farà, ma sarà un'altra cosa. Come per San Francesco, come per Gandhi. Una santità potente e fattiva, come si concilia con l'umiltà dei più diseredati? Sì, perché le polemiche che hanno accompagnato i suoi ultimi anni di vita prendevano di mira la forza della sua personalità dai tratti autoritari, dal piglio manageriale, nonché l'eccessiva disinvoltura nell'accettare gli aiuti dei potenti della Terra e la calda amicizia con l'ultimo mito femminile profano, Lady Diana. In queste critiche si avverte una sorta di moralismo laicista verso una «donna di Dio» alla quale si chiede davvero di essere onnipotente. Come se la sfida della santità fosse a tal punto scandalosa e intollerabile - e così è, del resto - da dover essere senza sbavature, senza limiti, senza imperfezioni. Si chiede di sfidare Dio sul suo terreno, piuttosto che esserne strumento, spesso imperfetto, sempre inadeguato. «Si sarebbe alleati con il demonio pur di salvare una persona». Qui la memoria va alle grandi sante «manager» oggetto delle stesse critiche. A Santa Teresa d'Avila, grande fondatrice di conventi e opere grazie alle sue mediazioni con i nobili del tempo. A Suor Francesca Cabrini, abile affarista nel trattare con le banche e i grandi capitalisti per fondare ospedali in America. Essere nel mondo senza essere del mondo. Il che oggi ha significato per Madre Teresa essere così presente sul media da diventare modello per la donna emancipata post-moderna delle grandi metropoli. E diventare così simbolo di un possibile «riscatto al femminile» dell'opulenza senza sentimenti dell'Occidente. Si perché è «il femminile» nelle sue icone, sacra e profana, della Santa dei poveri e della Principessa dei cuori che meglio esprime il bisogno di protezione e di rifugio della fine del Millennio. Di una grande madre, di una madonna forte e potente perché si poggia sui sentimenti piuttosto che sulle istituzioni. Che scardina le regole delle dinastie reali, nel caso di Lady D. Che non si propone di riformare le pur zoppicanti opere di carità della Chiesa di Roma, nel caso di Madre Teresa. «Non importa quanto si fa, ma quanto amore si mette in quello che facciamo». C'è in questa spiritualità qualcosa di estremamente femminile e profondamente indiano. Chi si è avvicinato anche solo superficialmente «all'odore dell'India», sa come tutto lì, l'amore e la morte, sia assoluto, forte, definitivo e insieme leggero e libero. Una spiritualità liberata dalle rigide appartenenze confessionali, che in quella religiosità così naturale non hanno la stessa pesantezza. Così come non c'è neanche il bisogno, tanto occidentale, di ricercare facili ecumenismi. «Il bene che fai, domani verrà dimenticato. Non importa fai il bene». «Dà al mondo il meglio di te e ti prenderanno a calci. Non importa, dà il meglio di te» ecco l'unica vera religiosità, l'unica vera legge: quella dell'amore.

Commento

Moderne icone del femminile

EMMA FATTORINI

PERCHÉ è difficile trovare le parole che possano restituirci il valore di una donna come Teresa di Calcutta? Perché la sua vita è stata l'amore assoluto, senza altri aggettivi. Non la giustizia sociale, non la carità cristiana. L'amore puro, quello radicale. Delle opere, dei fatti. Quello su cui non si può costruire un'ideologia, elaborare una teologia. Questo si farà, perché si farà, ma sarà un'altra cosa. Come per San Francesco, come per Gandhi. Una santità potente e fattiva, come si concilia con l'umiltà dei più diseredati? Sì, perché le polemiche che hanno accompagnato i suoi ultimi anni di vita prendevano di mira la forza della sua personalità dai tratti autoritari, dal piglio manageriale, nonché l'eccessiva disinvoltura nell'accettare gli aiuti dei potenti della Terra e la calda amicizia con l'ultimo mito femminile profano, Lady Diana. In queste critiche si avverte una sorta di moralismo laicista verso una «donna di Dio» alla quale si chiede davvero di essere onnipotente. Come se la sfida della santità fosse a tal punto scandalosa e intollerabile - e così è, del resto - da dover essere senza sbavature, senza limiti, senza imperfezioni. Si chiede di sfidare Dio sul suo terreno, piuttosto che esserne strumento, spesso imperfetto, sempre inadeguato. «Si sarebbe alleati con il demone pur di salvare una persona». Qui la memoria va alle grandi sante «manager» oggetto delle stesse critiche. A Santa Teresa d'Avila, grande fondatrice di conventi e opere grazie alle sue mediazioni con i nobili del tempo. A suor Francesca Cabrini, abile affarista nel trattare con le banche e i grandi capitalisti per fondare ospedali in America. Essere nel mondo senza essere del mondo. Il che oggi ha significato per Madre Teresa essere così presente sui media da diventare modello per la donna emancipata post-moderna delle grandi metropoli. E diventare così simbolo di un possibile «riscontro al femminile» dell'opulenza senza sentimenti dell'Occidente. Si perché è «il femminile» nelle sue icone, sacra e profana, della Santa dei poveri e della Principessa dei cuori che meglio esprime il bisogno di protezione e di rifugio della fine del Millennio. Di una grande madre, di una madonna forte e potente perché si poggia sui sentimenti piuttosto che sulle istituzioni. Che scardina le regole delle dinastie reali, nel caso di Lady D. Che non si propone di riformare le pur zoppicanti opere di carità della Chiesa di Roma, nel caso di Madre Teresa. «Non importa quanto si fa, ma quanto amore si mette in quello che facciamo». C'è in questa spiritualità qualcosa di estremamente femminile e profondamente indiano. Chi si è avvicinato anche solo superficialmente «all'odore dell'India», sa come tutto lì, l'amore e la morte, sia assoluto, forte, definitivo e insieme leggero e libero. Una spiritualità liberata dalle rigide appartenenze confessionali, che in quella religiosità così naturale non hanno la stessa pesantezza. Così come non c'è neanche il bisogno, tanto occidentale, di ricercare facili ecumenismi. «Il bene che fai, domani verrà dimenticato. Non importa fai il bene». «Dà al mondo il meglio di te e ti prenderanno a calci. Non importa, dà il meglio di te» ecco l'unica vera religiosità, l'unica vera legge: quella dell'amore.

Il Caso



Jacques Brinon/Ap

Esemplare sentenza negli Usa per dare una lezione ai reporter La rabbia verso una informazione spazzatura covava già prima della tragica morte di Lady D

Il «Doktor Faust» e i paparazzi

Nascosta dalle pagine dedicate a Diana, lunedì scorso c'era sui giornali americani la notizia che un giudice del North Carolina ha fissato in 315 mila dollari l'indennizzo che la rete televisiva Abc dovrà pagare alla catena di supermercati Food Lion. I giornalisti si erano fatti assumere da un supermercato e con l'aiuto di telecamere nascoste avevano filmato i commessi che mettevano in vendita carne andata a male, riciclavano formaggio roscicchiato dai topi e ignoravano le più semplici regole dell'igiene. Un esempio meritorio di giornalismo investigativo e al servizio del pubblico, insomma. La Food Lion non ha mai contestato i fatti.

Come mai, allora, quando si è andati in tribunale i dodici giurati non solo non hanno ringraziato i giornalisti, ma li hanno condannati per «violazione di domicilio», «frode» e altri reati assortiti, fissando l'indennizzo per il supermercato nell'astronomica somma di 5,5 milioni di dollari? Una cifra esorbitante, che il giudice ha ridotto d'autorità a 315 mila dollari, suscitando le ire dei giurati i quali volevano punire ben più severamente la Abc.

La risposta è che la giuria non vedeva i giornalisti come difensori degli interessi del pubblico, bensì come dei ficcanaso che si erano introdotti in casa altrui con l'inganno per strappare uno scoop. Non si trattava di una foto rubata a una celebrità, ma di immagini che documentavano un pericolo per la salute pubblica? Pazienza, i giornalisti avevano «bisogno di una lezione» hanno dichiarato i giurati dopo il processo. «Una lezione di rispetto per la privacy, che nel caso specifico coincideva con il diritto del supermercato a condurre i propri affari come voleva».

La sentenza del North Carolina è stata ovviamente criticata: se nel 1904 Upton Sinclair avesse dovuto dichiarare di essere un giornalista prima di farsi assumere nei macelli di Chicago, non solo il mondo non avrebbe mai potuto leggere «The Jungle», ma la legislazione a protezione dei consumatori nota come Food and Drug Act, del 1906, non sarebbe mai stata votata.

Il problema non è se la Abc ha fatto bene o male, bensì per quale motivo la gente detesta i giornalisti, tanto quelli che inseguono Diana quanto quelli che onestamente cercano di svolgere una funzione civile. Negli Stati Uniti la maggioranza del pubblico li vede con sospetto perché appaiono come intrusi, al servizio di conglomerati miliardari, arroganti, privilegiati e bugiardi. Nella graduatoria delle categorie in cui l'americano medio ha fiducia i giornalisti condividono l'ultimo posto con deputati e senatori. Le prostitute e i venditori di auto usate godono di reputazione assai migliore dei reporter.

Qualche esempio: negli anni Ottanta il numero due dell'ambasciata americana di Vienna venne sospettato di spionaggio. L'Fbi passò la notizia ai media e la Abc mostrò prima delle immagini di repertorio del diplomatico, passandola poi una scena in cui due persone si scambiavano delle valigette in un caffè e concludendo la sequenza con un attore vestito da ufficiale del Kgb che se ne andava con la 24 ore. Dal filmato si aveva nettamente l'impressione che il diplomatico avesse davvero incontrato una spia sovietica in un caffè parigino, consegnando dei segreti di stato. Si trattava invece di una ricostruzione in studio.

Nessuno riuscì mai a provare che un incontro del genere ci fosse stato e che il presunto traditore fosse davvero tale. In realtà non ci fu mai un'inchiesta formale, un'istruttoria, un rinvio a giudizio, un processo, una sentenza di condanna: a seguito dello scandalo il Dipartimento di Stato costrinse il diplomatico alle dimissioni e l'ultima volta che si è sentito parlare di lui faceva il guidatore d'autobus in una cittadina sperduta.

Di questi casi se ne potrebbero citare a centinaia (la Abc da sola ne ha dozzine) ma non sono i motivi principali del disgusto dell'opinione pubblica. L'ultimo libro del saggista americano James Fallows si apre con un capitolo intitolato «Perché odiamo i media» dove sono indicate quattro ragioni fondamentali: privilegi, emarginazione delle questioni veramente importanti, concentrazione sul privato delle celebrità, mancanza di principi etici.

Cominciamo dai privilegi: benché la stragrande maggioranza dei giornalisti americani abbia degli stipendi simili a quelli di un poliziotto o di un

professore di liceo, le star della televisione sono multimilionarie in dollari. Dianne Sawyer, Peter Jennings, Sam Donaldson vengono pagati più di 2 milioni di dollari l'anno, ovvero dieci volte più quanto non guadagni il presidente degli Stati Uniti. Quando il potentissimo governatore della banca centrale Alan Greenspan si sposa, con chi lo fa? Con una giornalista televisiva, Andrea Mitchell. Per l'uomo della strada i giornalisti nel loro insieme sono parte dell'establishment.

Ma ciò che soprattutto fa infuriare gli americani è l'arroganza con cui i media decidono cosa è importante e cosa non lo è. Un discorso di Clinton molto lungo e dettagliato sui programmi di governo, tenuto nel gennaio 1995, fu fatto a pezzi dai giornali perché «noioso», «logorroico», «oscuro». Le critiche dei media furono unanimi. Alla gente era invece piaciuto perché «interessante», «dettagliato» e «chiaro». Da quando Clinton è sulla scena politica nazionale, sei anni, i media vanno a caccia di notizie sulle sue performance sessuali o sulle sue speculazioni edilizie in Arkansas, mentre la gente chiede di essere informata sulla riforma sanitaria, l'occupazione, la scuola. Che sia il pubblico a «volere» notizie pettegole è una menzogna propagata dai fabbricatori delle medesime.

Un altro caso di censura della politica a beneficio dei pettegolezzi, segnalato dal mio collega Joshua Meyrowitz dell'università di Boston, è quello del candidato alle presidenziali del 1992 Larry Agran. Agran partecipava alle primarie democratiche, quella primavera particolarmente affollate, e avrebbe potuto essere un candidato interessante se i media gli avessero dato spazio (l'indipendente Ross Perot ottenne poi alle elezioni il 20% dei voti). I grandi giornali erano però interessati soltanto all'aspetto «corsa di cavalli» della campagna presidenziale e ignoravano del tutto i candidati minori. Per «semplificare» la situazione, il «New York Times» truccò una foto dove comparivano Clinton, Jerry Brown e Paul Tsongas escludendo Agran. La foto fu pubblicata rovesciata, con Clinton in una posa bizzarra provocata dalla sua vicinanza con Agran, «ritagliato» via.

Questi casi non giungono mai all'attenzione del grande pubblico, ma ogni americano ha invece diretta esperienza delle semplificazioni, distorsioni, invasioni della privacy create dalla tv. La gente normale ha un'etica: se la casa brucia, si dà una mano a spegnere l'incendio, se c'è un ferito lo si soccorre. E solo nel mondo a rovescio dell'informazione-spettacolo che si rivendica una «irresponsabilità etica» e addirittura il diritto dovere di scattare foto invece di chiamare l'ambulanza. Questo è semplice buon senso e se i giornalisti non lo capiscono in fretta si ritroveranno a dover girare scortati dalla polizia.

«Blob» prima di essere il titolo della geniale trasmissione di Enrico Ghezzi, era una gelatina color fragola che divorava tutto al suo passaggio nel film omonimo di Irvin Yearworth del 1958. In questi 40 anni, il mostro colosso formato dai media attuali è cresciuto poco a poco, inglobando quotidiani, settimanali, televisione e infine la società intera. Abbiamo assistito alla scomparsa del sistema politico, fagocitato all'interno della gelatina televisiva, e alla crisi del sistema giudiziario, trasformato in un circo dove solo conta la capacità dell'imputato di «stare al gioco» imposto dai media, come si è ben visto nel caso del duplice assassino O.J. Simpson, riuscito a farsi assolvere da una giuria grazie allo show organizzato dai suoi avvocati-impresari.

La situazione era fuori controllo ben prima che la Mercedes di Diana si schiantasse contro un pilastro, sabato notte. La società si sente «aggredata» dai mass media, siano essi tabloid-spazzatura, tv-spazzatura o giornali «seri». La gente reagisce come può: ignorandoli, concentrandosi sulle relazioni personali come fonte di informazione, magari scrivendo sui muri «paparazzi assassini». Il mio amico Gianni Riotta parla di «due giornalismo» che «dovrebbero essere in guerra tra loro». Temo sia troppo tardi: il giornalismo serio ha scelto di mettere la propria intelligenza e la propria reputazione al servizio del mostro. Adesso Mefistofele viene a reclamare l'anima che gli è dovuta.

Fabrizio Tonello

07SPC10A0709 ZALLCALL 11 22+13:41 09/06/97 M

+



+

+

